

Vol. CXC

ANNO CXXX

Fasc. 632
4° trimestre 2013

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO DA

L. BATTAGLIA RICCI - F. BRUNI - S. CARRAI - M. CHIESA
A. DI BENEDETTO - M. MARTI - M. POZZI



2013

LOESCHER EDITORE

TORINO

UNA CORRISPONDENZA “A TRE”: DELLA CASA, GUALTERUZZI, BEMBO (E TRE STANZE PIACEVOLI DI DELLA CASA)

Quando Giovanni Della Casa si trasferì a Venezia in qualità di nunzio apostolico, nel settembre del 1544, si trovò nella città natale dell'ammiratissimo (ma, vedremo, poco frequentato) Pietro Bembo, a contatto con i suoi sodali ed amici (1): fra i quali si distinsero subito, per diretta raccomandazione del Cardinale, Girolamo Querini e

(1) Sulla biografia di Della Casa rimane insostituibile lo studio di L. CAMPANA, *Monsignor Giovanni Della Casa e i suoi tempi*, in «Studi storici» XVI, 1907, pp. 3-84, 247-269, 349-580; XVII, 1908, pp. 145-282, 381-606; XVIII, 1909, pp. 325-513 [d'ora in poi CAMPANA 1907, 1908, 1909], cui si affianca A. SANTOSUOSSO, *Vita di Giovanni Della Casa*, Roma, Bulzoni, 1979. Sull'autore si possono consultare tre importanti volumi recenti: *Per Giovanni Della Casa. Ricerche e contributi*, a cura di G. Barbarisi e C. Berra, Milano, Cisalpino, 1997; *Giovanni Della Casa. Un seminario per il centenario*, a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni, 2006; *Giovanni Della Casa ecclesiastico e scrittore*, a cura di S. Carrai, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007, nei quali si leggono contributi che riguardano sotto diversi aspetti la nunziatura veneziana. Per l'ultimo periodo della vita di Bembo – meno studiato rispetto agli anni decisivi della formazione – si veda da ultimo T. ZANATO, *Pietro Bembo*, in *Storia letteraria d'Italia. Il Cinquecento*, a cura di G. Da Pozzo, Padova, Piccin-Vallardi, 2006, pp. 423-435; le lettere bembiane si citano da P. BEMBO, *Lettere*, ed. critica a cura di E. Travi, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1987-1993 [d'ora in poi: TRAVI; e cfr. n. LF19]; le *Rime* da P. BEMBO, *Le rime*, a cura di A. Donnini, Roma, Salerno, 2008. Per i rapporti tra Bembo e Della Casa si vedano L. CAMPANA, *passim*; gli studi sulla *Bembi vita* di Della Casa: A. SOLE, *La 'Bembi vita' di Giovanni Della Casa*, in questo «Giornale», CLXXIII (1996), pp. 161-209; l'ed., con introduzione, a cura dello stesso, Torino, Fogola, 1997; S. CARRAI, *Della Casa biografo di Bembo*, in *Per Giovanni Della Casa. Ricerche e contributi* cit., pp. 419-435; per la lirica, la ricognizione di G. DILEMMI, *Giovanni Della Casa e il "nobil cigno": 'a gara' col Bembo*, *ivi*, pp. 93-122; A. SOLE, *L'imitatio Bembi nelle Rime di Giovanni Della Casa*, in questo «Giornale», CXXIII (2006), pp. 481-539 (I); CXXIV (2007), pp. 12-42 e 161-134 (II); A. DONNINI, *Il sonetto di Bembo a Giovanni Della Casa*, in «SPCT», 70, 2005, pp. 5-25 e M.A. TERZOLI, *L'omaggio al maestro: Giovanni Della Casa a Pietro Bembo*, in *Letteratura e filologia tra Svizzera e Italia. Studi in onore di Guglielmo Gorni*, a cura di M.A. Terzoli, A. Asor Rosa, G. Inglese, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, II, pp. 279-310 (purtroppo non mi pare condivisibile l'ipotesi che il sonetto iniziale delle *Rime* casiane sia dedicato a Bembo); da ultimo, M.C. TARSI, *Beccadelli e Della Casa alla scuola di Bembo*, in c.s. su «Aevum», che ho letto in bozze per cortesia dell'autrice.

la pronipote di lui Elisabetta (2); mentre Bembo, a Roma, andava a risiedere nel palazzo Baldassini in via delle Coppelle, già dimora di Della Casa, che liberalmente, ma forse non del tutto disinteressatamente (come già sospettava Campana) gliela prestò (3).

Questa circostanza, unita alla comune collaborazione e amicizia con Carlo Gualteruzzi (che era uomo di fiducia, delegato alle questioni più impegnative e delicate, di entrambi) e alla pure comune appartenenza al circolo farnesiano, rafforzò la relazione fra i due letterati e diede origine a un'intensa e peculiare corrispondenza "a tre" (4).

Sullo sfondo della fittissima corrispondenza Della Casa-Gualteruzzi si accampa infatti di continuo Pietro Bembo, il «Cardinal nostro», il «nostro vecchio» come lo chiama Gualteruzzi, cui Della Casa si rivolge per interposta persona e che per interposta persona gli risponde, in uno scambio frequente di pensieri amichevoli, cortesie, favori curiali, pettegolezzi e piaceri; e anche e soprattutto di pezzi poetici inviati, corretti, discussi, scritti "a gara", secondo la nota definizione di Sertorio Quattromani (5).

Dopo la morte di Bembo, sopravvenuta ai primi del '47, le lettere continuano a parlare di lui. Vi si segue la tormentata vicenda dell'edizione postuma delle opere del Cardinale: in particolare, le *Rime*, (Della Casa ne fu «quasi co-editore *de lonh*») (6), e le *Historiae Venetae*, per le quali Gualteruzzi ebbe dei dissapori con la Repubblica di Venezia e con l'altro esecutore testamentario, Girolamo Querini, poi sanati anche per l'intervento del Nunzio (7). Ma, venuto meno

(2) Su Girolamo Querini, poi esecutore testamentario di Bembo stesso, e la pronipote (non sorella o moglie come si credeva) Elisabetta o Isabetta Querini Massolo, nota per le poesie a lei dedicate da Bembo e dallo stesso Della Casa, di chi scrive si veda *Le lettere di Giovanni Della Casa a Girolamo Querini*, in *Studi dedicati a Gennaro Barbarisi*, a cura di C. Berra e M. Mari, Milano, Cuem, 2007, pp. 215-257.

(3) CAMPANA 1907, pp. 351-52.

(4) Su Carlo Gualteruzzi, cfr. la voce relativa, a c. di M. CERRONI, in DBI, LX, 2003, pp. 193-199; O. MORONI, *Carlo Gualteruzzi e i corrispondenti*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1984, e Eadem, *Corrispondenza Giovanni Della Casa-Carlo Gualteruzzi (1525-1549)*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1986 [d'ora in poi: MORONI], imprescindibile ma da consultare con cautela (cfr. le recensioni di G. FRAGNITO in «Cristianesimo nella storia» VII, 1986, pp. 201-205 e di M. FIRPO in «Rivista di storia e letteratura religiosa» XXIII, 1987, pp. 492-496) da cui si citano le lettere, con alcune correzioni segnalate nei casi più rilevanti.

(5) Sui sonetti fatti "a gara" si veda in particolare G. DILEMMI, *Giovanni Della Casa e il "nobil cigno": 'a gara' col Bembo* cit., pp. 93-122 (il riferimento a Quattromani a p. 113); E. SCARPA, *Schede per le "Rime" di Giovanni Della Casa*, Verona, Fiorini, 2003, pp. 99-115; cappelli e commenti in G. DELLA CASA, *Rime*, a cura di G. Tanturli, Parma, Fondazione Pietro Bembo - Ugo Guanda Editore, 2001 e Idem, *Rime*, a cura di S. Carrai, Torino, Einaudi, 2003 (da quest'ultima ed. si citano le rime casiane; d'ora in poi CARRAI); cappelli e note ai testi in P. BEMBO, *Le rime* cit.; e A. SOLE, *L'imitatio Bembi nelle Rime di Giovanni Della Casa* cit., in part. II.

(6) Parole di T. ZANATO, *Indagini sulle rime di Pietro Bembo*, in «Studi di Filologia Italiana», LX, 2002, pp. 141-216: 158.

(7) Cfr. CAMPANA 1908, pp. 459-469.

l'orecchio finissimo del grande veneziano, i due corrispondenti scivolano progressivamente in un tono più referenziale, nel resoconto di affari e noie.

La vasta corrispondenza Della Casa-Gualteruzzi ha attirato l'attenzione degli studiosi fin dal Settecento: già la seconda edizione (1728) delle *Opere dellacasiane*, curata da Giovan Battista Casotti, comprendeva un nucleo di 112 lettere, cui si aggiunse un consistente numero di inediti pubblicati nell'Ottocento da Luigi Rezzi e Giuseppe Cugnoni. Nel 1986 Ornella Moroni editò criticamente l'intero carteggio, attingendo ai manoscritti dellacasiani (ex Ricci Parracciani) ormai giunti in possesso della Biblioteca Apostolica Vaticana, e da altri (8). Il benemerito lavoro, benché tacciato da mende filologiche e storiche, ha reso disponibile un *corpus* di eccezionale valore documentario e di intrinseco pregio letterario, che si è dimostrato fertile nella bibliografia successiva, additando implicitamente, tra l'altro, l'opportunità di un'edizione completa dell'epistolario di Della Casa.

In relazione allo scambio di poesie tra i due, e alla storia delle edizioni postume bembiane, numerosi passi delle lettere sono stati ripetutamente citati e commentati, a partire dallo studio di Campana, e sono noti. Ma la corrispondenza "a tre" merita, mi sembra, rinnovata attenzione nel suo complesso, perché rappresenta, di fatto, l'unica testimonianza del rapporto tra Pietro Bembo e Giovanni Della Casa (9). Ripercorrendo la serie delle lettere nella sua interezza emerge notevole, in particolare, il *côté* familiare e scherzoso di questa amicizia epistolare, che illumina aspetti umani e culturali dei protagonisti meno divulgati, ma francamente accattivanti.

Nel susseguirsi delle missive si fa evidente da un lato una consuetudine che si rafforza, che si cimenta delle amicizie, dei *negotia*, dei progetti e dell'esercizio poetico condivisi, e che risulta in accenti di crescente sollecitudine e persino affettività; dall'altro, sin dall'inizio, una marcata e coscientemente ricercata propensione al tono faceto, che si estende come un velo di garbata sprezzatura anche alla trattazione di temi seri, quali il cardinalato e l'esercizio poetico; e che, al di là della scrittura epistolare, si concreta anche nella preparazione di vere e proprie beffe ai danni di conoscenti comuni.

Questa tendenza è responsabilità prima di Della Casa (che, a differenza di Bembo, scrive personalmente e, come si vedrà, impiega

(8) Cfr. Per le edizioni sette-ottocentesche, cfr. MORONI, pp. X-XIV e XVII-XVIII; e A. SANTOSUOSSO, *The bibliography of Giovanni Della Casa. Books, Readers and Critics 1537-1975*, Firenze, Olschki, 1979.

(9) Notava Dilemni (*Giovanni Della Casa e il "nobil cigno"* cit., p. 101) che «pur mancando una reciproca corrispondenza, i relativi epistolari, soprattutto per il tramite del Gualteruzzi, e in parte i loro canzonieri, si pongono come un prezioso attestato di due vite tendenzialmente parallele e però dagli esiti divaricati». A. DONNINI, *Il sonetto di Bembo a Giovanni Della Casa* cit., p. 5, conviene che «il rapporto fra i due si mantiene soprattutto per tramite di Carlo Gualteruzzi» (e cfr. *infra*, n. 19).

sovente lessico e locuzioni comici) né stupisce in lui, autore di capitoli burleschi nei suoi anni giovanili e ancora di poesia “piacevole” proprio nel periodo veneziano (sonetti burchielleschi e le stanze di cui diremo sotto), nonché, più tardi, umorista e bozzettista impagabile nel *Galateo* (10). E trova riscontro nel Gualteruzzi, letterato in proprio, accademico dei Vignaiuoli, amico di poeti burleschi, destinatario di un capitolo di Giovanni Mauro e capace in queste stesse lettere di riuscite escursioni nella tonalità colloquiale e comica (11). La propensione alla “piacevolezza” risulta, invece, inedita per l’ultimo Bembo. Egli era intento, in quegli anni, alla costruzione e conservazione della propria immagine di letterato e porporato, non ascetica certo ma dignitosamente atteggiata, attraverso la propaganda esercitata in prossimità della nomina cardinalizia (12) e, poi, anche attraverso qualche strategica rinuncia: per esempio, in campo editoriale, quella alla riedizione delle *Rime* e alla pubblicazione delle lettere, che sarebbero risultate poco consone al suo nuovo ruolo (13).

(10) Su Della Casa poeta comico (oltre ai riferimenti in studi complessivi sulla poesia burlesca: S. LONGHI, *Lusus. Il capitolo burlesco nel Cinquecento*, Padova, Antenore, 1983; D. ROMEI, *Berni e berneschi del Cinquecento*, Firenze, Centro 2P, 1984) si veda la sezione relativa, a cura di S. Longhi, in *Poeti del Cinquecento. I. Poeti lirici, burleschi, satirici e didascalici*, a cura di G. Gorni, M. Danzi e S. Longhi, Milano-Napoli, Ricciardi, 2001, pp. 924-926; A. CORSARO, *Giovanni Della Casa poeta comico. Intorno al testo e all’interpretazione dei “Capitoli”*, in *Per Giovanni Della Casa. Ricerche e contributi* cit., pp. 123-178, A. MASINI, *La lingua dei “Capitoli”*, ivi, pp. 179-206; M. ZACCARELLO, *Alcune “rime piacevoli” di Giovanni Della Casa e la tradizione burlesca*, in *Giovanni Della Casa ecclesiastico e scrittore* cit., pp. 281-306. L’attività di Della Casa nella poesia comica si estende ben oltre il periodo bernesco degli anni Trenta, sebbene in ambito familiare-amicale; ne abbiamo prove (che confermano l’autenticità di alcuni componimenti ritenuti dubbi) per il periodo stesso della nunziatura veneziana: cfr. di chi scrive, *Alcuni componimenti comici da attribuire a Giovanni Della Casa*, in *Filologia e letteratura tra Svizzera e Italia* cit., II, pp. 267-278, e *infra*.

(11) Gualteruzzi fu probabilmente accademico dei Vignaiuoli (D. ROMEI, *Berni e berneschi del Cinquecento* cit., p. 58) e destinatario, con Gandolfo Porrino (cfr. *infra* n. 57), di un capitolo di Giovanni Mauro, pubblicato da S. Longhi in *Poeti del Cinquecento* cit., pp. 899-903; ne conosciamo due sonetti: cfr. E. SCARPA, *Schede sulle recenti fortune del Galateo di Giovanni Della Casa (con un’appendice gualteruzziana)*, in «*Filologia e critica*», XXII, 1997, pp. 37-75: 74-75.

(12) Si veda per es. la lettera 28.12.1538 da Venezia al card. Farnese, scritta per difendersi dalle «calunnie» di chi osteggiava la nomina cardinalizia: «Io, lodata ne sia la divina bontà, mi vivo in quella maniera che dee vivere uno il quale per la spienza di molti anni sa che alla vecchiezza non si perdonano quegli errori e quelle trasgressioni che si concedono alla giovinezza, e che ancora, superfluamente sazio delle varie cose del mondo, si studia e sollecita di far profitto nelle onorate per finire con più lodevole atto alla comedia della sua vita. Alla cui recitazione ho questa grande e popolosa città per teatro, che ne può dare ampio e autorevole testimonio.» (TRAVI 2002); e ancora, 14.1.1539, da Venezia, al card. Rodolfo Pio (TRAVI 2010); allo stesso, 15.3.1539, da Venezia (TRAVI 2021); 16.3.1539, da Venezia, al card. Farnese (TRAVI 2025).

(13) Cfr. T. ZANATO, *Pietro Bembo* cit., pp. 418-19 e 423-26; sulle lettere, rimando al mio *I manoscritti ambrosiani delle lettere di Pietro Bembo*, in *Tra i fondi dell’Ambrosiana. Manoscritti italiani antichi e moderni*, a cura di M. Ballarini, G. Barbarisi, C. Berra, G. Frasso, Milano, Cisalpino, 2008, I, pp. 195-204, con bibliografia.

Era, quindi, ben lontano dall'intrattenere corrispondenze scanzonate, sul genere che pure aveva praticato negli anni urbinati. In questo ambito privato, che non lo vede scrivente in prima persona, egli si diverte però molto con le «lettere in burla» (così le definisce) di Della Casa, come confessa al cardinale Farnese (e, vedremo, ancor di più si diletta nell'architettare scherzi):

Fra altre esso Reverendissimo [il card. Farnese] gli ha detto che Vostra Signoria [Della Casa] riesce molto mirabilmente in quello officio [...]. Poi vennero in sul parlar delle lettere et dello scriver bene et dottamente, et volle saper dal nostro Cardinal quello che ne li pareva delle scritture di Vostra Signoria, così delle latine come delle volgari [...]. Disse poi [Bembo] *che ha alcune volte certe sue lettere in burla che li diletano infinitamente*. Et così passarono buona pezza su l'onto dei vostri stivali (8.8.1545, MORONI 91) (14).

La musa comica di Della Casa sin dall'inizio della corrispondenza appare stimolata dal divertimento del lettore Bembo, tanto da riservare in molte lettere uno spazio a carattere più o meno faceto esplicitamente indirizzato a lui. In generale, comunque, è evidente da numerosi indizi che il Cardinale leggeva tutte o quasi tutte le lettere, poiché spesso Gualteruzzi riporta suoi commenti anche per passi non rivolti a lui. In prosieguo di tempo, lo stesso Gualteruzzi sembra divenire consapevole del gioco, e anche nelle sue lettere il registro comico si affaccia più di frequente.

Prima di procedere alla rilettura di questa speciale corrispondenza, è opportuno ricordare che gli scambi epistolari diretti fra i due letterati sono minimi, come sono scarse le notizie sulla loro frequentazione. Negli anni bolognesi di Della Casa la conoscenza del «divino» Bembo sembra mediata dagli amici Beccadelli e Gualteruzzi, mentre per il periodo padovano la conoscenza, certa, si ricostruisce attraverso documenti indiretti (15).

Nella esigua parte edita dell'epistolario casiano si rinviene una sola lettera a Bembo, del 26 aprile 1545 (quando già la corrispondenza "a tre" sussisteva), una raccomandazione per un frate (16). Nella vasta edizione delle lettere bembiane risultano nel III volume una sola lettera a Della Casa, del 12.12.1536, da Padova, che chiede telegraficamente il prestito di trecento ducati, e una ventina di citazioni (17).

(14) Gualteruzzi impiega la locuzione burchiellesca e poi bernasca «ungere gli stivali», che significa «adulare», «lodare smaccatamente»: cfr. F. BERNI, *In lode d'Aristotele*, 72 (si cita dall'ed. di S. Longhi in *Poeti del Cinquecento* cit.).

(15) I pochi documenti sulla conoscenza fra i due sono ricordati da G. DILEMMI, *Giovanni Della Casa e il 'nobil cigno'* cit., pp. 100-101 e 108; e cfr. ora TARSI, *Beccadelli e Della Casa* cit.

(16) *Lettere di diversi re e principi e cardinali e altri uomini dotti a mons. Pietro Bembo scritte* (rist. anastat. dell'ediz. Sansovino, 1560), a cura di D. Perocco, Sala bolognese, Forni, 1985, IV, 19.

(17) A. DONNINI, *Il sonetto di Bembo a Giovanni Della Casa* cit., p. 5 n. 1 ricorda

Dall'epistolario Della Casa-Gualteruzzi si ha notizia di due lettere "dirette", scritte in occasione di *negotia* di qualche peso o urgenza, ma sembra trattarsi di occasioni sporadiche, alle quali peraltro viene dato seguito proprio nella corrispondenza "a tre". Il 23.10.1544 Della Casa dice di aver scritto a Bembo a proposito della causa di Ottaviano Civenna (MORONI 18) (18); il 25.10 Bembo affida il riscontro a Gualteruzzi «non accadendo altra risposta» (dunque, non avvertendo necessità di rispondere direttamente; MORONI 19); e il 15.11, sempre via Gualteruzzi, aggiunge altre considerazioni sulla causa (MORONI 25). La seconda lettera diretta, a proposito di una suora inferma, è inviata da Bembo a Della Casa, che ne accusa ricevuta e promette di adoperarsi scrivendo a Gualteruzzi il 23.5.1545, del che viene ringraziato da Bembo stesso, sempre indirettamente, il 30.5 (MORONI 74 e 75). Per converso, come vedremo, i due trattano ogni sorta di questione, anche molto delicata, tramite il comune amico.

Per il periodo di cui ci occupiamo, dunque, sembra evidente che il tramite gualteruzziano risultò soddisfacente nella frequenza (le lettere si incrociavano con regolarità ad ogni corriere; Bembo e Gualteruzzi si vedevano quotidianamente) e nel merito della comunicazione stessa: da un lato, la confidenza dei due corrispondenti con Gualteruzzi era completa e non richiedeva reticenze, dall'altro quella stessa confidenza, transitivamente, si trasferisce anche al rapporto Bembo-Della Casa, che – complice anche il registro *faceto* – sembra liberarsi dalle formalità per conquistare un tono relativamente diretto. In più, il *medium* Gualteruzzi consente ai due di mantenere un colloquio senza avere l'impegno dello scambio epistolare: nel periodo della nunziatura, Della Casa appare e si dichiara assediato dagli impegni (basti pensare all'impressionante mole della sua corrispondenza raccolta nei manoscritti Vaticani), e comunque sempre restio ai convenevoli, desideroso di salvare il poco tempo che gli resta per qualche "esercizio" letterario. Bembo, per parte sua, è ormai anziano, assorbito dagli oneri e onori curiali e – come testimonia il suo epistolario di questi anni – propenso a scrivere brevemente e soprattutto per affari, raccomandazioni e questioni familiari. Sebbene sia possibile e auspicabile che qualche documento sconosciuto affiori, allo stato attuale delle conoscenze non sembra di poter condividere la convinzione della Moroni che i due «ebbero sicuramente uno scambio epistolare diretto» (19). Se lo ebbero, fu verosimilmente sporadico e

le 14 menzioni di Della Casa nell'indice di Travi, alle quali occorre però aggiungere, nell'indice dei nomi del IV vol., i nn. 1910, 2444, 2449, 2450, 2457, 2517. Come è stato notato, l'edizione Travi si avvantaggerebbe di una revisione almeno degli indici: cfr. M. MINUTELLI, *I rapporti epistolari di Pietro Bembo con i Gonzaga*, in questo «Giornale», CXXIII (2006), pp. 221-256; e C. BERRA, *I manoscritti ambrosiani* cit., pp. 202-203.

(18) Sulla complessa causa di Ottaviano Civenna, CAMPANA 1907, pp. 533-544.

(19) MORONI p. 80. Anche per Donnini (*Il sonetto di Bembo a Giovanni Della Casa*

legato a questioni circoscritte. L'epistolario Della Casa-Bembo è, con tutta probabilità, questo.

Il trasferimento di Della Casa a Venezia viene annunciato da Bembo a Girolamo Querini, insieme con la notizia del prestito di palazzo Baldassini, il 3.8.1544, in un passo che attesta conoscenza cordiale e gratitudine (20):

Nostro Signor manda a Vinegia, per Nonzio suo, Monsignor della Casa, il quale è tanto amico mio quanto niuno altro uomo che io in Roma abbia del nostro M. Carlo in fuori. E che egli mio amico sia, ve ne potrete averer voi costì assai tosto. Ma incominciate ora da questo, che avendo egli una bellissima casa qui per sua stanza [...] a me la lascia cortesemente [...] e lasciamela con molti fornimenti [...] e alquante statue antiche e altre belle pitture, tra le quali è il ritratto della nostra Madonna Lisabetta, che sua signoria ha tolto a Messer Carlo [...] Vedete se io gliene debbo avere obbligo. Questo gentil Signore farà molto conto della persona vostra, sapendo quello che sete meco. Il che a me sarà gratissimo, avendo allo 'ncontro caro che facciate a S.S. ogni dimostrazione e d'amore e d'onore; ma tuttavia non di qualità che possiate esser notato (21).

Partito il Nunzio, subito Gualteruzzi gli scrive salutandolo «affettuosissimamente per parte del Cardinal nostro, il quale sta con desiderio aspettando intendere che ella sia in Venetia et habbia preso possesso della sua honoratissima provincia» (20.9.1544, MORONI 10).

Della Casa, arrivato a Venezia, già dalla prima lettera scrive rivolgendosi anche a Bembo, che immagina accanto a Gualteruzzi, e definendo un registro familiare e faceto destinato a rimanere costante nella corrispondenza: accusa la propria indole ritrosa, un vero *Leitmotiv* delle lettere successive («sbrigatomi delle cerimonie pubbliche pur secondo il mio costume arido et salvatico»), e volge allo scherzo le lodi che il Bembo gli aveva tributato nella lettera a Querini citata sopra:

Mi par mill'anni che Monsignor Reverendissimo Bembo pigli il possesso [di palazzo Baldassini] et saper che Sua Signoria Reverendissima si tenga bene accomodata, come mi tengo io del Quirini; dico del maschio, ché la femina non ho veduta anchora, et Messer Flaminio mezzo mezzo m'impedisce, sotto spetie di charità (ricordando con quanta honestà et gravità convenga stare un legato et che non sta bene tor l'innamorate al prossimo: ma io non son per crederli né l'un né l'altro).

È comparsa una lettera di Sua Signoria Reverendissima [Bembo] per la quale siamo poco men che ammottinati. Sua Signoria Reverendissima scrive che non ha il più charo servitore di me, eccetto voi; per il che Messer Flaminio si duole d'essere il terzo, et io non mi contento del secondo luogo: pensate poi se 'l Quirini et Messer Giovanni Agostino [Fanti] hanno dato alarme! Et è anchora nato dubbio se le donne son comprese in questa generalità, che volevan fare il diavolo. Alla fin ci siamo risoluti che

cit., p. 6 n.1) «è dunque verosimile che la documentazione diretta e quella mediata non si trovassero in un rapporto proporzionalmente molto diverso a quello conservato».

(20) Cfr. G. DILEMMI, *Giovanni Della Casa e il «nobil cigno»* cit. p. 101.

(21) TRAVI n. 2444. Il passo era già citato per esteso da CAMPANA 1907, p. 350.

s'intenda de' maschi tantum, et che quella lettera fussi scritta in vostra presenza, et così che quelle parole importino favore et non iudicio (MORONI 11) (22).

Le arguzie suscitano il divertimento di Bembo, e i complimenti di Querini per il Nunzio lo rallegrano, come riferito da Gualteruzzi il 27 settembre:

La lettera di Vostra Signoria ha dato tanta recreatione al Cardinale che io non basto a ridirlo, in tanto che Sua Signoria ha preso argomento da essa intorno a quello ammutinarsi per motteggiare alquanto col Magnifico Quirino, il quale scrive tanta robba di Vostra Signoria [...] che 'l Cardinal veramente si può dir così, non cape nel cuoio dall'allegrezza (MORONI 13) (23).

Questo gradimento sembra spronare Della Casa: egli si esibisce a giro di posta il 4 ottobre in un nuovo, e ben noto, bozzetto, in cui si descrive come austero e rozzo, novello Fra Cipolla alle prese con i cerimoniosissimi veneziani:

Ho molto caro che Monsignor Reverendissimo Bembo habbia preso piacer della mia lettera che, se io parerò forse austero in voce et rozzo a questi signori qua che sono essi humanissimi et dolcissimi, almeno sarò pur piacevole con questa sorte di scrivere: invero che io n'ho sempre intorno una frotta, pieni delle più dolci e più amorevoli parole ch'io udissi mai oltra che volta per volta mi si gettano alle ginocchi, et tal di loro a' piedi con tanti inchini et sberrettate che è una bellezza et vovi dire che, se una scarselletta ch'io porto, più per le scritture che per altro bisogno, non fossi sempre assai leggieri di danari, harei alle volte dubitato de' casi suoi, vedendomisi aviluppar d'intorno tanta brigata, massime che io ho sentito molto dire di questi camuffi di Rialto, et che fanno sì gran cose. Hor io non so troppo ben rispondere alla eloquenza di questi Signori, ma mi aiuto con le mani et fo loro i maggior crocioni ch'io posso, senza rider punto, bench'io mi ricordi di Fra' Cipolla e de' Certaldesi (MORONI 14).

Bembo alla lettura non si tiene dal ridere per quella «scarselletta», vorrebbe vedere i «crocioni» e prorompe in uno schietto «Ma vadasi con Dio!»; peraltro, trasferitosi nella nuova dimora vi si trova benissimo, dorme nel letto di Della Casa tre ore più del consueto, studia e dà udienza nella loggia (11.10.1544, MORONI 16); in seguito «gongola di tenerezza» per le buone notizie che vengono da Venezia sul prestigio e le capacità del nuovo legato (MORONI 17); del che Della Casa è contento (23.10.1544, MORONI 18).

(22) Nell'annotazione, MORONI (p. 21) identifica il «Messer Flaminio» con Marco Antonio Flaminio; tuttavia, qui non si tratta di lui, bensì di Flaminio Tomarozzo, fra gli amici di gioventù di Della Casa e Beccadelli e allora segretario di Bembo; T. si trovava a Venezia in questo periodo, come risulta anche dalla lettera 20.9.1544 di Bembo a Querini (TRAVI 2449: la datazione è però sospetta, poiché coincide con quella della lettera precedente, 2448, e con quella della lettera di Della Casa, che Bembo dichiara di avere già letto): Bembo lo loda e dice di aver procurato per lui una pensione sulla chiesa di Bergamo. Il suo nome ricorre spesso, come vedremo, nella corrispondenza, mentre l'altro è designato per esteso come Marco Antonio Flaminio.

(23) Il testo MORONI ha «non cape nel cuore», da correggere con «non cape nel cuoio», secondo CAMPANA 1907 p. 355.

Il 30 ottobre Della Casa ritorna spiritosamente su Elisabetta Querini, che sapeva cara a Bembo, contrapponendo la propria «salvatichessa» alla cortesia straordinaria e un po' invadente della dama, che gli aveva fatto arrivare a casa, senza preavviso, dei paramenti fatti su misura. Come vedremo, i due motivi, ritrosia propria e insistenza della Querini, chiaramente marcati in direzione comica (e quindi, qui e di seguito, da valutare anche in questo senso), diverranno ricorrenti nelle lettere, soprattutto in relazione alla scrittura poetica; il Nunzio si sofferma poi scherzando anche sul «martello», metafora comica del desiderio e della nostalgia d'amore (al quale, si ricorderà, aveva dedicato addirittura un capitolo burlesco):

Vedete s'io son salvatico maladetto: io non ho visitato anchora Madonna Isabetta, neanche volutolo dare alcuni versi che Sua Signoria mi ha fatti chiedere, nonostante che, sendo io uscito delle mie camere per darle al Reverendissimo et Illustrissimo di Napoli [Ranuccio Farnese, che era stato ospite di Della Casa], la prefata Madonna mi mandò un giorno molte bellissime spalliere da parar la stanza ov'io m'era ritirato et non so chi si fosse stato che le havea fatto la spia, ma ella sapeva sì ben la misura delle pareti et de' vani tra le finestre et tra le porte, che i pezzi delle spalliere erano a misura come fatti a posta per quella camera, et mandò due con un martello et parecchi chiovi che mentre ch'io le recusava, l'ebbero distese et disposte alcune sedie di velluto et un tappeto sopra la tavola, et non potetti dir «Dio aitami!». Ho poi pensato sopra quel martello et benché fosse piccolo, non mi piace l'augurio: ma e' vien forse per Messer Flaminio et non per me, al quale mi raccomando di core (MORONI 20) (24).

Bembo è deliziato dall'episodio al punto da esigere che Della Casa gli racconti ogni ulteriore sviluppo della conoscenza con la Querini:

Non potrei dire quanto è stato caro al Cardinal quel motto del martello vedendolo battere alla fine sul sanese et Messer Flaminio ne ha riso anchora egli cotale fra' denti. Il Cardinale piglia un piacere infinito di quella pratica incominciata così gentilmente et desidera saperne ogni accidente per piccolo e legger che sia (MORONI 23).

Il ritratto di Madonna Isabetta che si trovava a palazzo Baldassini (Bembo ne scriveva a Querini nella lettera citata all'inizio) diveniva intanto tema di una contesa agrodolce fra Della Casa e Gualteruzzi, entrambi sedicenti suoi proprietari, nella quale venne chiamato in causa anche Bembo. Della Casa, al pari del Cardinale, era un appassionato collezionista d'arte, affezionato anche ad altre opere, come egli stesso ammette:

Raccomando a Sua Signoria Reverendissima la mia grassotta di marmo, che è il mio primo amore *in statualibus* et perch'io son sempre stato ingannato dalle mie donne, temo di questa anchora che non lasci me per il Reverendissimo di Carpi [Rodolfo Pio] (MORONI 22).

(24) Nella lettera di Della Casa cit. sopra si ricorderà che Elisabetta era definita l'«innamorata» di Messer Flaminio: ecco perché si riferisce a lui il «martello»; peraltro questa lettera aggiunge la notizia che egli è tornato a Roma «per la via di Siena».

La «grassotta di marmo» e la venatura autodenigratoria non mancano di far ridere il Cardinale, il quale però non vuol restituire il ritratto a Gualteruzzi senza il permesso del padrone di casa (15.11.1544, MORONI 25) e alla fine lascia argutamente l'arbitrato alla dama stessa:

dolendomene io, non ha molto [della mancata restituzione del quadro], con Sua Signoria [Bembo] mi rispose: "Fa' così: scrivi a Monsignor Legato che poi che Sua Signoria ha iurisdizione di commettere le cause in Venetia, che commetta questa a Madonna Isabetta, et io exequirò poi la sentenza di lei, quando ella harà giudicato" (13.12.1544, MORONI 32).

Intanto però il dipinto dà materia a ulteriori facezie: Della Casa non ha ancora visitato «l'amico del martelletto» (cioè la stessa Querini, giusta l'episodio riportato sopra) e intanto rivela che Messer Flaminio gli ha scritto che vorrebbe «che i ritratti diventasser persone, come la cavalla del compare» (MORONI 26). L'allusione, tutt'altro che innocente, alla novella decameroniana IX, 10 (25) al solito diverte Bembo, e Gualteruzzi si diverte a scrivere «benché Messer Flaminio nega arditamente haver parlato né scritto in tal materia, ma le bugie così fatte sdruciolano giù per la gola agli amanti come i fichi San Pier quei ha maturi» (29.11.1544, MORONI 28). Ancora l'11 dicembre il Nunzio si autoaccusa (ammettendo anche di aver visitato poco il suo corrispondente): «Io voglio andare sempre a visitare Madonna Isabetta et non vi vo mai; dico accioché Monsignor Reverendissimo sappia ch'io non son men sufficiente visitator di donne che di cardinali» (MORONI 31) (26).

Già il 20 novembre Della Casa chiede se ci siano versi in arrivo: l'argomento compare improvviso, e un po' enigmaticamente. Egli allude a una propria imprudenza con Bernardo Cappello: «Baciate la mano a Monsignor Reverendissimo Bembo per la mia parte; et se per ventura etc., mandatemeli che io sarò più prudente che non fui col Cappello» (MORONI 26) (27); Gualteruzzi lo rassicura («se ci sarà da mandar qualcosa non si resterà però per lo Capello», 29.11.1545, MORONI 20) e dopo qualche giorno, in calce a una lettera occupata da lunghi ragionamenti di nomine cardinalizie, manda «alcune rime, nelle quali ha qualche conciero, attorno a che se ne aspettarà intendere il suo giudizio» (MORONI 31). L'episodio col Cappello, a noi

(25) Cfr. *Opere di Monsignor Gio. Della Casa*, Venezia, Pasinello, 1728, III, p. 191.

(26) Riconcontro delle notizie provenienti da Della Casa, al solito, anche nelle lettere di Bembo a Querini: TRAVI 2449 e 2465.

(27) La lettera del 20.11.1544 è particolarmente interessante (cfr. *infra*, p. 35), caratterizzata da tono scanzonato e confidenziale. Il ms. Vat. Lat. 14827, che contiene estratti seicenteschi delle lettere al Gualteruzzi (pure cfr. *infra* p. 21), alla c. 172 riporta un'aggiunta alla firma: «Giovanni vostro, al quale al dispetto del Cardinal Farnese non manch' un pelo al mondo», assente nel Chigiano, deteriorato. MORONI (p. 59) desume data e firma dal copialettere Vaticano, ma trascura senza spiegazioni l'aggiunta.

altrimenti ignoto, dovette essere di qualche peso, se il 13 dicembre ancora Bembo vi ritorna (28):

Il Cardinal mi ha commesso che io conforti Vostra Signoria dell'offesa ricevuta nelle sue Rime, et si dole della sua assai, ma poi che l'ha ricevuta con così fatta compagnia, la sente men grave. Il Capello mi par che non pur se ne doglia, ma che porti una grandissima invidia ad amendue; or di vero egli ha ragione, ma non per questo (MORONI 32).

Dopo la ricezione di queste rime bembiane (quali non sappiamo), Della Casa inaugura la metafora, in bilico tra serio e faceto, del “debito” che lo vincola al Cardinale, di cui è consapevole ma che non gli riesce di pagare; metafora che si lega anche peculiarmente, in queste lettere, al motivo della scarsa ispirazione e della fatica di scrivere fra mille impegni. Naturalmente, per non sopravvalutare queste affermazioni, che pure hanno un fondamento reale, occorre ricordare che nella tradizione del capitolo burlesco l'autorappresentazione come “poeta da poco”, disperazione di Apollo e delle Muse, era topica (29):

Monsignor Reverendissimo Bembo mi obliga tanto che io non haverò homai tanto che io possa pagar Sua Signoria Reverendissima, ma il buon animo e la reverenza che io le porto farà, se non il pagamento, almeno la sicurezza per quanto io le debbo. Circa le Rime scriverò per il primo che fra due gemme così fine non so far differenza senza molto mirarle, et ancho bisognarebbe più sottile vista che la mia (18.12.1544, MORONI 34).

Bembo risponde a tono già il 27 dicembre:

Il Cardinal [...] ha letto il capitolo della sua lettera et dice che non vuole per niente che Vostra Signoria si dea ad intendere d'esserle debitrice, quando anchora harà fatto tutto quello che spera et è pronto di fare per honore et comodo di lei. Aspetta intendere il giudizio suo d'intorno a quelle cose che ella chiama gioie fine, ma Sua Signoria non accetta quel titolo se non dall'affetion, che sa che ella le porta et non dal giudizio (MORONI 36).

Il destinatario replica il primo gennaio dell'anno successivo, confessando che l'esempio bembiano gli ha suscitato l'idea di comporre facendo «archetipo» Madonna Isabetta. Le metafore utilizzate, di livello comico, configurano l'ispirazione come «doglia poetica» e «gar-

(28) Bernardo Cappello, amico e discepolo di Bembo, ebbe uno scambio poetico con Della Casa dopo il '41: cfr. G. DELLA CASA, *Rime* cit., num. 25 e 26; e I. PANTANI, *Le corrispondenze poetiche di Giovanni Della Casa*, in *Giovanni Della Casa. Un seminario per il centenario* cit., pp. 241-287: 256-259. Rimanendo oscuro l'episodio cui si riferiscono le lettere, vale la pena ricordare quanto segnala cursoriamente Pantani (p. 259): che la prima redazione (come appare nelle edizioni casiane) del sonetto di Cappello *O chi m'adduce al dolce natio speco* ai vv. 5-8 commette una notevole gaffe nel presentare Bembo e Della Casa rispetto a Petrarca (in pratica facendo del primo un seguace del secondo), alla quale l'autore pose rimedio nella *princeps* del 1560 con una diversa formulazione.

(29) Cfr. S. LONGHI, *Lusus* cit., pp. 210-227.

buglio» (30), opposta alle preoccupazioni per le nomine cardinalizie (che effettivamente si presentano in ogni lettera, con una «nomenclatura» di pseudonimi cifrata e un linguaggio pure libero e gustoso) (31) e ai doveri d'ufficio assillanti:

I versi mi piacciono più come sono stati racconci che come erano prima; dubito ben, che la pratica del bon componitor d'essi non faccia per me, che mi rinfresca ogni tratto questa benedetta doglia poetica et mentre ho masticato i versi di Sua Signoria mi è venuto fame de' miei, et sono entrato nel maggior garbuglio ch'io fussi mai, manifesto argomento del mio poco cervello, massime fra queste allegrezze di cardinali et questi miei negotii fastidiosi: ne farò archetipo la Magnifica Madonna Isabetta (MORONI 37).

È questa, con tutta evidenza, la prima idea dei sonetti casiani del ritratto (*Ben veggio io, Tiziano, in forme nove* e *Son queste, Amor, le vaghe trecce bionde*): idea che Fedi – ripreso da Scarpa – attribuisce senza spiegazioni alla lettera del 19 dicembre 1544 (18 dicembre in MORONI: la lettera però, come abbiamo visto, dichiara solo un imprecisato debito verso Bembo), e che Carrai colloca, rifacendosi alla prima menzione dei «sonetti sopra il ritratto» (5.2.1545, cfr. *infra*) «almeno al febbraio del '45» (32).

Ecco la replica di Bembo, riferita il 10.1.1545 da Gualteruzzi, con il garbato rimprovero al poeta dormiente:

Il nostro Cardinale ha sentito volentieri che le sue rappezzature sian piaciute a Vostra Signoria et tanto più ne ha preso piacere, poi ch'elle hanno desto chi forse non dovrebbe così lungamente dormire. Lauda grandemente il disegno dell'archetipo, ma le porta un poco d'invidia ché vorrebbe esserne a parte anchora esso. Et non sarebbe però sì gran manifattura a far come ho fatto io, con le sue pezze; Sua Signoria sta così volentieri in questa casa che ha cominciato ad andare la matina a Pallazzo per quel che occorre, o capella o consistoro che si sia, et tornarsene la sera a Roma, anchora che 'l dì seguente vi habbia a tornare (MORONI 39).

Il 15 gennaio, in calce alla nota dichiarazione «non stimo tutto questo mondo di qua da Bologna un mattapan, con pace del Reverendissimo Bembo», il Nunzio si raccomanda «I versi non saranno

(30) Cfr. A. MASINI, *La lingua dei capitoli* cit., p. 198.

(31) La «nomenclatura», cioè una lista di pseudonimi da impiegare nella trattazione di questioni delicate (in particolare quella delle nomine cardinalizie) viene inviata da Gualteruzzi già con la prima lettera spedita a Venezia, del 13.9.1544 (MORONI 10), ma non è conservata; Della Casa ringrazia, considerandola utile (MORONI 11), e da quel momento i due se ne servono. Per la perdita della chiave, non è sempre semplice identificare chi si nasconde dietro gli pseudonimi: alcuni sono individuati da Moroni nelle note, peraltro con diversi fraintendimenti. Segnalo almeno che il «gioco della palla», «giocare a palla» indicano non generici «maneggi» per il cardinalato, ma le offerte (e in certi casi le richieste) in denaro per le nomine cardinalizie, come si evince con sicurezza da alcune lettere (cfr. MORONI pp. 44, 48, 66, 75); e che il «carnevale» non indica gli «avvenimenti della corte imperiale» (ivi, p. 48), ma il Concilio.

(32) Cfr. FEDI (II, p. 59), ripreso da E. SCARPA, *Schede per le "Rime"* cit. pp. 99 e 116; CARRAI (p. 98) si riferisce alla lettera del 5.2. qui cit. a p. 14

veduti se non dal Cardinale et da Messer Flaminio [Tomarozzo], che può ben dire Sua Signoria anchora quella canzona, con tutto che si faccia di buona villa; così Sua Signoria Reverendissima imparerà a stuzzicare il formicaio et mi perdonerà gli errori che vi sono dicendomi però» (MORONI 41) (33). I versi però non erano ancora stati inviati, se il 24 gennaio Gualteruzzi ammonisce scherzosamente a nome di Bembo, aggiungendo poi una notiziola interessante: «D'un'altra cosa ho da pregar Vostra Signoria per parte del Cardinal, et questa è che ella comandi al suo maestro di capella che non metta fuori le stanze sotto il nome di Sua Signoria: mettale pure in suo nome come hanno sempre fatto et fanno tutti gli altri musici, intitolando le opere dallo autor della musica e non da quello delle parole» (MORONI 44). Dunque Bembo aveva scritto delle «stanze» da musicare, che dovevano rimanere anonime, probabilmente per il loro carattere leggero ed estemporaneo: allo stato attuale delle conoscenze non ne abbiamo però notizia.

La canzone veniva trattenuta a Venezia, perché – scrive Della Casa – «mi è venuta in odio per un luogo che non posso acconciar: la mandarò poi, o concia o guasta, ché poca differenza vi fia» (MORONI 46); sempre fra le rimostranze dei romani («Aspettavamo la canzona con questo ordinario, ma non è stato vero o codesto Messer Erasmo [Gemini, segretario di Della Casa] è fatto pigro scrittore poi ch'egli a Venetia passò. Orsù mandisi che 'l Cardinal l'aspetta come prete Pasqua!», 31.1.1545, MORONI 47).

In quei giorni finalmente Della Casa visita la Querini, dietro brusca sollecitazione di Agostino Fanti (34), e si affretta a comunicarlo agli amici con la solita intonazione umoristica:

(33) Le lettere riguardanti la canzone *Arsi, e non pur la verde stagion fresca* (32) sono ricordate, sulla scia di Campana, da FEDI (II, p. 58) e da CARRAI p. 91, e ripercorse sistematicamente da E. SCARPA, *Schede per le "Rime"* cit., pp. 99-106. Nel passo citato a testo, Scarpa corregge con «di buona voglia», ma il ms. reca «di buona villa», espressione idiomatica toscana che significa «semplice, campagnolo» (come già avvisava l'ed. Pasinello, cit., p. 191), e che consuona sia nel lessico col registro scherzoso (cfr. «stuzzicare il formicaio») sia nella sintassi con l'espressione concessiva. «Di buona villa» ricorre anche nella lettera 20.11.1544 (MORONI 26) con lo stesso significato. Sempre Scarpa (p. 101) ritiene «probabile» l'identificazione di Messer Flaminio con Tomarozzo, che direi certa, essendo Tomarozzo, come si è detto, spesso nominato in questa corrispondenza. Per esempio, quando Della Casa cerca un segretario («Se si trovasse un Messer Flaminio di carlini, cioè tanto di minor peso, quanto peso io [*scil.*: di Bembo]»), chiede consiglio a Gualteruzzi, che gli fa eco: «volesse Dio che si potesse rinvenire in qualche luogo un Messer Flaminio di piombo, non che d'argento di carlini, ma non so dove volgermi io» (19.3.1545, 28.3.1545, MORONI 58, 61).

(34) La stessa lettera informa che Fanti è andato a Bologna per concludere un «parentado». Questa discussione riguardante la Querini potrebbe esser segno di diverbi più gravi: Fanti da Bologna non rientrò a Venezia, ma andò a Roma, evidentemente per dissapori con Della Casa, dei quali Gualteruzzi, ma anche Bembo e Giovanni Bianchetti, appaiono scontenti anche per quello che se ne sarebbe potuto pensare (28.2.1545, MORONI 53 e 56). Sulla questione cfr. CAMPANA 1908 pp. 398-99. Notizie su

Messer Giovanni Agostino [Fanti] mi fece tanto criminale il mio non esser ito mai a visitar Madonna Isabetta ch'io andai incontente a corregger questo errore, o questo delitto, essendo indisposto io e Sua Magnificenza in letto. Et non vi vo' dire i nostri ragionamenti né quel che mi parse di Sua Magnificenza, né quel che parse a lei di me solo per farvi dispetto et per vendicarmi del ritratto che voi procurate di tormi. Messer Giovanni Agostino dice bene che Sua Magnificenza mi è piaciuta assai, così ne l'aspetto come nel ragionare, et ch'io giudico che gli è una rarissima, anzi singularissima gentildonna [...] et mi haverete messo in spesa di due sonetti (29.1.1545, MORONI 46).

Ristabilite le relazioni con Isabetta, la composizione dei sonetti non è più procrastinabile; Della Casa se ne lamenta il 5 febbraio, amplificando le «querele» della dama e chiedendo aiuto in un passo assai godibile:

Dio ve lo perdoni ché mi havete dato carico di far i sonetti sopra il ritratto che io non farò mai, almeno che bene stiano. O se fussi qualche persona misericordiosa che me ne volesse prestare almeno uno et nominarvi entro et la giovane et Titiano, quanto gli benedirei le mani! Se voi aveste sentito quante querele et come gravi et lunghe sopra questi benedetti versi, quasi gli faresti voi, et saprestigli ben fare buoni, cosa che non saprò far io, come ho detto, et sapete che non la terrebbon le cathene che la non gli mostrassi a ogniuno (MORONI 48).

Inoltre, aggiunge, la Querini gli ha sottratto la famosa canzone, e finirà per inviarla a Roma. Il Cardinale «ha presa gran consolatio-ne» dell'incontro di Della Casa con l'amica e ne vorrebbe più dettagliate notizie, sempre attendendo la canzone e i sonetti del ritratto (7.2.1545, MORONI 49). Finalmente, il 14 febbraio, arriva a Roma la canzone indirizzata direttamente a Bembo, il quale intanto ha riso della lettera appena citata e incalza per avere anche i sonetti:

Sua Signoria [Bembo] l'ha ben letta più d'una [volta] et consideratala minutamente et insomma la loda molto et parle bella et leggiadra et nuova quanto alla materia. Et poiché la musa del autore è in caldo, noi incominciamo ad aspettare le rime del ritratto, né fa bisogno raccomandarsi ad alcuno né aspettare elemosine, che non hanno i poeti tanta charità tra loro che donassero una sillaba l'uno all'altro. Ma il Cardinale ha ben riso un pezzo su quel capitolo, dove Vostra Signoria si raccomanda così gentilmente (MORONI 50) (35).

Col Carnevale, Bembo si duole che Della Casa impedito dalla gotta non sia andato a casa di Querini e sia rimasto «melanconico»

G.A. Fanti (e su altri già legati al circolo di Predalbino) in E. RUSSO, *1535-1556: Beccadelli, Della Casa, Florimonte*, in *Studi di letteratura italiana in onore di Claudio Scarpati*, a cura di E. Bellini et al., Milano, Vita e Pensiero, 2010, pp. 273-97 e M.C. TARSÌ, *Beccadelli e Della Casa* cit.

(35) La lode della canzone dellacasiana si legge anche nella lettera di Bembo 8.3.1545 a Querini cit. sopra (già segnalata a questo proposito da CAMPANA 1908 p. 434).

(36) Riscontro del dispiacere di Bembo anche nella medesima lettera a Querini: «Mi doglio delle podagre di Monsignor Legato, quanto debbo, per l'amor che io gli porto e tenuto sono di portargli. Questo male suole recare a gli uomini molta maninco-

(MORONI 51 e 55) (36). A questo proposito emerge di nuovo, e non per celia, la natura ritrosa del Legato: talvolta Bembo è rimasto perplesso («mezzo che ramaricato») per l'incostanza di Della Casa verso i Querini e Gualteruzzi ha cercato di scusare l'amico incolpando la «natura» di lui «così fatta nel di fuori», insomma brusca ma solo esteriormente (MORONI 53).

Il 12 marzo Della Casa dà notizia di avere affittato una casa a Murano, ritiro di auspicati ozi letterari. Essa, d'ora in avanti, apparirà spesso nelle lettere in relazione con il dovere/piacere della scrittura («dove penso studiare che è il minor disordine che io faccia *computatis computandis*, et potrò pagar il debito ch'io ho con Madonna Isabetta, che fia di mala moneta, et era pur bene che chi è abbondante di queste ricchezze mi sovvenisse», MORONI 56).

Nella primavera-estate del 1545 i sonetti del ritratto divengono una vera ossessione (per Bembo che li richiede e per Della Casa che tarda a comporli), testimoniando come la scrittura poetica fosse per il Nunzio un esercizio raro, praticato «a volte di cervello» (un *topos* burlesco, qui con citazione letterale di Berni, XXIII, 9) (37) ma bisognoso in primo luogo di tranquillità. Con la solita metafora del debito, Bembo il 21 marzo sollecita il corrispondente (MORONI 59) (38), che si giustifica l'11 aprile: «Io mi sto a Murano e mi starei se non fossi impedito; pur ci sono hora molto contento della casa et della solitudine ché ci sono con due servitori, ma è tanta la molestia che mi è data di andare hora in Collegio, et hora altrove, che non mi ci posso fermare almen tanto ch'io impiastri su quel servitio a Madonna Isabetta» (MORONI 63), usando per la prima volta l'immagine comica dell'«impiastro» (39); e di nuovo il 18 dello stesso mese (MORONI 65). In quel periodo, in effetti, l'*otium* scarseggiava, suscitando la celebre esecrazione delle «cerimonie»:

Io mi porto male con Madonna Isabetta, ché non visito Sua Signoria, né manco ho fatto il suo servitio: farò l'uno et l'altro ma a volte di cervello, come sapete ch'io so fare. Non ci è rimedio che le visite mi lascin vivere neanche a Murano; sia maledetto

nia, le più volti estimanti non solo la noia presente, ma eziandio la futura, ché credono ogni di avere a star peggio. Il che in molti però non avviene [...] Dunque confortisi Sua Signoria, e sperì altrettanto anco egli, e trastullisi in quelle barchette, visitando alle volte la mia accorta e savia e gentile Madonna Lisabetta, ché certo sono gli fie ragion di consolarsi» (TRAVI 2469).

(37) Il cervello bizzarro, l'ispirazione imprevedibile sono motivi berneschi: cfr. S. LONGHI, *Lusus* cit., p. 209.

(38) «Mi rallegro con lei di quel buon tempo che ella si apparecchia di dovere avere a quel bel luogo di Murano et appresso anchora mi rallegro con la prefata Madonna Isabetta, poi che ella è per riportarne la satisfatione del credito che ella ha con Vostra Signoria. A che quello amico così ricco disse che li parrebbe fare un gran sacrilegio di ogni aiuto che egli a Vostra Signoria desse in questo suo pagamento, non havendo ella alcun bisogno della sua moneta.»

(39) «Impiastro», «impiastare» sono frequenti nel corpus burchiellesco; «impiastar di prose e carmi» è in Berni, XL, 19.

chi trovò le cerimonie! Ma ho speranza che il male accattamento che ho lor fatto, et il caldo che ne viene, le si staranno pur per inanzi a Venetia (2.5.1545, MORONI 69).

Bembo incalza, lasciando trapelare dalle parole cortesi il disappunto per il ritardo: «Il Cardinal nostro saluta Vostra Signoria et dice che ha una grande et fiera invidia di quella bella stanza di Murano dove desidera ad ogni modo che si faccia quello impiastro a quella buona persona che l'aspetta» (MORONI 66). Quasi per farsi perdonare, il 30 maggio Della Casa indulge alla vena comica autodenigratoria. Da notare la citazione burchiellesca tratta dal sonetto *Va, recami la penna e 'l calamaio*, 4 («ch'io mi lievo a buon'otta e sto al beccaio») (40), nonché la definizione della propria pigrizia con un vocabolo bernese come «poltroneria» (41):

So certo che io farò tante poltronerie che ala fine chiarirò [?] Madonna Isabetta, la quale io non ho visitato mai più, né manco ho fatto il servitio per Sua Signoria; io non mi assicuro d'andar a casa sua di giorno, et come è notte me ne vo a letto, ch'io mi levo a buon'otta e sto al beccaio: non so in effetto trovare scusa che sia bona per battezzar questo mio procedere, altro che poltronaria. De' versi mi par ben essere scusato perché non gli posso far a mia posta et convien che io mi accomodi con Apollo che hora è mal disposto meco, et come fo pace con Sua Eccellenza, questo sarà il primo favor ch'io gli chiederò: che Dio volesse ch'io fossi bastante con questo mezzo a honorar Madonna Isabetta, quanto la sua singular virtù merita, et quanto io desidero (MORONI 76).

Bembo ribatte il 6 giugno con un pur garbato rimbrotto:

Il Cardinale nostro prega Vostra Signoria a mettersi in ordine di far quel servitio a quella buona gentildonna che nol merita meno di quello che ella il desidera. Et veramente quella stanza di Murano dovrebbe pur mostrare in qualche cosa hoggimai gli effetti della sua tranquillità, né giova dir di dormirsi, ché si sa bene ogni cosa et che 'l star neghittoso allei non si concede (MORONI 77)

Intanto, però, si ordisce una clamorosa beffa ai danni di Girolamo Querini. Egli, aiutato da Della Casa e da Bembo, aveva ottenuto finalmente la sentenza favorevole in una causa importante. È Bembo stesso ad avere l'idea e il piano appare architettato minuziosamente: gli faranno credere che la causa sia stata persa. Gualteruzzi scrive una lettera, che fa pervenire a Della Casa, da consegnare al malcapitato in seguito, che spieghi tutto lo scherzo:

Or il nostro vecchio vorrebbe che il Magnifico prefato [Querini] havesse un poco di strettarella prima che sentisse questa buona nuova, et per questo li fa scrivere da Messer Flaminio che non si è potuto fare altro; il simile li scrive anchora Sua Signoria et io non mi esplico niente della lettera che io li scrivo con quelle di casa; ma in quella che sarà qui inclusa li narro il tutto, la quale Vostra Signoria li potrà dare in quel modo

(40) Si cita da *I sonetti del Burchiello*, a cura di M. Zaccarello, Torino, Einaudi, 2004. Della Casa, come ho mostrato altrove, praticò ripetutamente il sonetto caudato, mostrando conoscenza sicura del poeta barbiere.

(41) A. MASINI, *La lingua dei capitoli* cit., p. 198.

che più le parerà, pur che egli non sia lasciato star troppo in su la corda, sarà bene farlo chiamare subito che Vostra Signoria potrà pensare che egli habbia avute le sue lettere; et mostrando di volerlo confortare della mala espeditione della sua causa, in quel tempo manda la mia lettera a Madonna Isabetta, acciòché nel suo ritorno a casa egli trovi la consolatione duplicata, pigliandola da lei. Ma io sono assai bene inetto, ché m'affatico d'insegnar a notare al delphino! Il Cardinal harà piacere d'intendere poi come la bisogna sarà riuscita, il quale si come è tutto di Vostra Signoria, così tutto se le raccomanda (28.3.1545, MORONI 61)

La beffa è già compiuta l'11 di aprile («Assassinai il Magnifico Messer Hieronimo ché lo lasciai in su la corda tutta notte », MORONI 63); il Cardinale aspetta impaziente di saperne qualcosa (MORONI 64); ma le lettere di maggio e giugno del Nunzio sono piuttosto laceriche, a causa dei molti impegni, o addirittura in certi casi per noi perdute (come si ricava dai riscontri in testa alle lettere di Gualteruzzi), cosicché poco sappiamo di questa prima parte della burla (42).

Il 20 giugno, comunque, i romani rilanciano: sono arrivati i decreti esecutivi della causa, che Querini non si aspetta ancora per tutto l'anno in corso, cosicché si potrà di nuovo ingannarlo. Anche questa volta, l'orditura dello scherzo appare meditata: per esempio, si inviano gli «executoriali» attraverso il corriere del banco Rucellai, con la complicità del cognato di Della Casa (Luigi Rucellai, che si affaccia spesso nella corrispondenza), affinché non possano capitare in mano di Querini; e dietro c'è sempre Bembo («Il Cardinal nostro aspetta intenderne qualche bello successo, ma prega che la burla non passi una hora et mezza al più », MORONI 79). Ed ecco, il 27 giugno, lo spassoso resoconto da Venezia: Querini in preda all'ira maledice tutti i preti:

Messer Girolamo Quirini non vorrà la pratica vostra se voi vi avezzate a fargli di queste. Intendo che maledisse tutti i preti, cavandone il Cardinal nostro et me soli: et poi moltiplicando la furia, non ne excettuò nessuno, et a la terza vi messe Sua Signoria Reverendissima et me nominatamente. Io mandai quelle executoriali a la Magnifica Madonna Isabetta, et mandai le dicendo che la era una intimatione che Messer Hieronimo dovesse comparire personalmente a Roma sopra la causa del cardinal Pisani, la quale Messer Carlo mi havea mandata, perch'io la dessi a Sua Magnificenza, da hora che la alteratione lo dovesse manco offendere, che gliela desse quando le pareva: et non ho saputo anchora il successo, né veduto Messer Girolamo.

Di seguito nella stessa lettera, Della Casa ritorna sulla propria scontrosità, sociale e poetica, richiamando il topos burlesco (con il nome dell'amico Giovan Francesco Bini, attivo nel genere) (43) del

(42) Della beffa si legge anche in una lettera di Bembo a Querini (TRAVI 2474): «Della burla scherzevolmente fattavi da noi mi duole che ella sia stata così lunga. Bastava che ella fosse d'una ora, come estimavamo qui che ella dovesse essere. Ma di tutta una notte è stata troppa». La datazione di Travi è 11.4.1545: sembra però inverosimile che la lettera di Della Casa che dà notizia della beffa e questa abbiano la stessa data.

(43) Giovanni Francesco Bini rivestì diversi incarichi in Curia, fu segretario ai brevi sotto Marcello II e poi Paolo IV; conoscente di Bembo e grande amico di Ber-

cattivo poeta invisibile ad Apollo e insistendo sulla metafora del debito (piazza di Sciarra era sede del Monte di Pietà):

La qual Madonna Isabetta mi donò un bellissimo letto, et io non mi ricordo di haverlo mai scritto, et so certo che voi harete poco honor del caso mio, ch'io sono ogni dì peggio costumato, et ancho mi par d'esser divenuto come Messer Bino, ch' Apollo non vol prestargli un verso buon, pure in sul pegno, sì che se le limosine non mi aiutano, io non pagarò i miei debiti né qui né in piazza di Sciarra (MORONI 80).

Lo stesso 27 giugno, aspettando notizie della beffa, Bembo chiede ancora i sonetti del ritratto (MORONI 81). Quando finalmente giunge, la lettera che racconta lo scherzo gli è tanto gradita che la sequestra a Gualteruzzi, ma continua a preoccuparsi del suo "credito" poetico, anche perché qualcuno a Roma millanta il possesso di versi dellaciansiani freschi (44). L'11 luglio il Nunzio risponde con un'affermazione nota (secondo la solita immagine pecuniaria, la sua poesia senza la revisione bembiana è «moneta senza conio», e d'ora in poi Bembo sarà il «cuniatore» e lo «stuffaiolo») e informa che almeno la canzone è stata «rattoppata» ma, secondo il suo solito, se ne dice scontento:

E' mi parrebbe di spendere la moneta senza conio se io lasciassi vedere i miei versi prima ch'e' fossero stati alla incudine di quello eccellente orafo et, Dio voglia, che poi ancho con tutto quel conio siano bona moneta sì che lasciate dire a quel Signore ciò che vole, che io son con Phebo a un pari con Messer Bino viandante, che non ardrei pareggiarmi con esso lui quando Sua Signoria è in studio, et maledetto sia quello ch'io posso far c'habbia viso diverso. Ho bene rattoppato in alcuni lochi quella canzona, et datola a Madonna Isabetta, la qual credo che per mera misericordia non la habbia mandata a Roma, che ella è ben mutata assai, ma non migliorata punto et certo non finita a mio modo, se io potrò tornare in credito con colui che non crede a Messer Bino, pur col pegno pagarò i miei debiti.

Forse proprio la ripresa dell'esercizio compositivo nella solitudine di Murano suscita in Della Casa un'intensa nostalgia dell'amico Bembo, cui viene data rara espressione, insieme con il rimpianto per non averlo visitato a Roma: la metafora comica del «martello», al solito, sfuma nella sprezzatura la dichiarazione seria:

Mi pare di haver tanto martello di Monsignor Reverendissimo Bembo, che io fosse così vicino a Sua Signoria Reverendissima, come soleva, crederci di visitarla spesso, o almeno qualche volta; et quando era in Roma nol faceva io (MORONI 84).

ni, fu accademico dei Vignaiuoli: cfr. voce *Bini (Bino) Giovanni Francesco*, a cura di G. Ballestreri in DBI, 10, 1968, pp. 510-513; S. LONGHI, *Lusus, ad ind.*; E. RUSSO, 1535-1556 cit.

(44) «Ma dadovero ella fallirà in Venetia et Piazza di Sciarra se Apollo l'ha accompagnata così honoratamente con Messer Bino: qui si dice il contrario, et che cioè per non farcene parte, anzi si intende, che ella è stata molto favorita dalle nove sorelle, poi ch'ella è in cotesto terrestre paradiso, che è appunto un nuovo Parnaso, et un gran Signor si vanta di havere de' frutti di quel bel giardino, et il nostro buon vecchio se ne dispera, ché vorrebbe esserne a parte anchora esso» (4.7.1545, MORONI 82).

Il Nunzio stava davvero finalmente lavorando ai fatidici sonetti, visto che il 18 luglio scrive: «Baciate la mano a Monsignor Reverendissimo Bembo ché io non mando con questa parte di quei denari ch'io debbo per conto del ritratto, per pesargli un poco meglio, acciòché non habbia tanta fatica» (MORONI 86). Lo stesso 18 luglio Bembo insiste: non potrà aiutare Della Casa, ma vorrebbe vedere almeno la canzone migliorata:

[...] non havendo da poterla soddisfare di moneta di buon conio, come ella vorrebbe, et come mostra di stimare che io possa, confidandosi nelle elemosine altrui. Ma ella sa bene quanto poca charità si trova hoggimai al mondo, benché questo nostro buon vecchio non fu mai senza, ma non è già per usarla dove non vede il bisogno, sì come non vede in lei. Dice ben desiderare di rivedere quella canzona così migliorata come spera di vederla, per affrontarsi in qualche suo concetto; et mi ha commesso che io preghi di Vostra Signoria a volerne dare licentia a Madonna Isabetta (MORONI 87)

Nel frattempo, si consuma un'altra beffa, questa volta ai danni di Giovanni Boni, un familiare del Gaddi. Su proposta di Della Casa (MORONI 84), lo scherzo si svolge a Roma, a casa e con la complicità del Cardinale, che ride per ore sino alle lacrime con tutti i presenti, secondo il lungo e divertente racconto di Gualteruzzi (18.7.1545, MORONI 87).

Bembo incalza di nuovo il poeta riottoso il 25 luglio: «Il Cardinale aspetta quella moneta, et dice ella si potea ben mandare senza pesarla altramente, che sa che i ducati zecchini son tutti trabboccanti» (MORONI 88). E Della Casa dovette spedire finalmente qualcosa, certamente le correzioni per la canzone già scritta, perché Gualteruzzi ne accusa ricevuta il primo agosto:

Questo struffinamento del diavolo ci ha dato tanto da ridere, che non havemo anchora potuto attendere ad accozzare insieme quelli di Vostra Signoria fatti sopra la sua canzona; la quale per la prima vista è paruta molto bene imbrunita et lisciata al nostro stuffaiuolo, et dice che si pare bene ch'ella sia presso al sapon domaschino (MORONI 89).

Di seguito la lettera, sempre mantenendo la metafora del conio (il «cuniatore», «struffinamenti et lisciature»), riporta una serie di correzioni di Bembo riguardanti il sonetto casiano *Ben veggo, io, Tiziano in forme nove*, che con evidenza, dunque, è quello composto e inviato in questo torno di tempo (45).

(45) Le correzioni di Bembo sono analizzate in CAMPANA 1908, p. 434, FEDI, II, p. 58-59, G. DILEMMI, *Giovanni Della Casa e il "nobil cigno"* cit., p. 109, e CARRAI p. 99; alla luce di questo scambio epistolare, Carrai sostiene persuasivamente che il sonetto fu composto nel luglio 1545. TANTURLI (p. 85), citando ma forse fraintendendo Fedi, dice il componimento nato a cavallo fra il '44 e il '45; in realtà, come si è visto, solo la prima idea risale al Capodanno del 1545 (cfr. p. 11). Nella lettera 89, Moroni legge: «Ma veniamo al sonetto intorno al quale il curatore ha posto un poco più di opera», correggendo CAMPANA 1909 p. 419 che recava «cuniatore», lezione corretta peraltro coerente con la metafora della moneta e del conio.

Arrivata a Roma, la canzone raccontata viene richiesta e letta anche dal cardinale Farnese (46), che poi ne parla in modo lusinghiero con Bembo: Gualteruzzi lo riferisce nella lettera citata all'inizio di questo lavoro (MORONI 91). Della Casa si duole di questa diffusione, che potrebbe nuocere alla sua immagine («come a poeta e come a legato, perché la mala poesia e la poesia in sé non conviene a quest'altra arte, e senza fallo, se la va a torno, alcuni e molti diranno il vero, che io attendo alle baje. Bacio la mano a Monsignor Reverendissimo Bembo del bono officio», MORONI 92) (47). È vero, ammette Gualteruzzi celiando, la canzone è divulgata, ma il Legato «non ha da temer biasimo della sua novella fatica, perciocché nol merita et dica chi vole e quel che vole» (MORONI 94).

La corrispondenza «a tre» di questo periodo permette anche di recuperare a Della Casa la paternità di tre stanze comiche poco note.

L'8 agosto egli lamenta gli impegni pressanti: «Se voi sapeste quanti mestieri io ho ale mani et quanto diversi, voi non vi maravigliereste di tanti errori ch'io fo in quei pochi versi» e rivela che ha dovuto comporre altri versi per inviarli a Costantinopoli:

Non ho io hauto a comporne una per mandarla in Costantinopoli che comincia: «Chi trovò le partenze et l'andar via meriterebbe d'essere ammazzato»; et sappiate che quel dal ritratto [la Querini] non mi ha sollicitato ala metà di quello che ha fatto quest'altro, siché Messer Carlo lasciate la vostra maladitione a qual de' vostri figliuoli vorrà esser poeta. Io non ho hauto ancho tempo di guardare a quei concieri, ma senza guardare molto so che ho il torto: non crediate ch'io habbia scritto pur questi pochi versi di questa lettera senza essere interrotto; acconciarò dove è guasto, et Vostra Signoria baciàrà per me la mano a Monsignor Reverendissimo che tolera tante mie ineptie (MORONI 90).

Inutile dire che la lettera, con il motivo scherzoso dell'insistenza di Madonna Isabetta e l'*incipit* delle stanze, risveglia l'ilarità e l'appetito del Cardinale: «Il Cardinal nostro desidera vedere la materia co-

(46) «Monsignor Reverendissimo et Illustrissimo Farnese ha chiesta la canzona di Vostra Signoria al Cardinal nostro, et halla havuta, scritta di stampa d'Aldo» (8.8.1545, MORONI 91). La locuzione non si riferisce a una versione stampata, ma significa «scritta bene, scritta chiaramente», come ipotizza con qualche dubbio E. SCARPA, *Schede per le "Rime"*, pp. 104-105, e come si può riscontrare con sicurezza nella lettera di Gualteruzzi del 15.8, che a proposito di una lettera casiana, quindi ovviamente manoscritta, dice: «et li mostrai il testo medesimo là verso il fine, dove è una minaccia in stampa d'Aldo» (MORONI 93).

(47) Il cardinale Ardinghelli – uomo dei Farnese, vicinissimo a Bembo, amico e protettore di Della Casa – sottrasse al Gualteruzzi riluttante la lettera di Della Casa con la quale era giunta la canzone (cioè quella dello «struffinamento del diavolo») e se ne servì per fare una beffa a una dama; purtroppo, essendo la lettera perduta è difficile capire il senso del lungo e divertito resoconto di Gualteruzzi (MORONI 93), che fa il paio con quello della beffa al Boni; cfr. voce *Ardinghelli Niccolò*, a c. di M. Rosa, in DBI, 4, 1962, pp. 30-34; dalla lettera di Gualteruzzi 19.12.1545 (MORONI 122), si ricava che anche A. in certi casi leggeva le lettere del Nunzio; da quella del 10.7.1546 che si adoperava attivamente per lui (MORONI 169).

stantinopolitana, tutta intera, perciocché quel poco l'ha messo in tanta voglia del resto che nol potria dire; oh quanto ha riso questo buon vecchio leggendo questa ultima di Vostra Signoria!» (15.8.1545, MORONI 93); la richiesta viene reiterata il 22 agosto: «Il Cardinal nostro è tutto di Vostra Signoria, et aspetta con desiderio la materia costantinopolitana» (MORONI 94).

Il 29 agosto le lettere si incrociano; mentre Della Casa raccomanda che «per amor di Dio non sia visto il costantinopolitano» (MORONI 95), i romani ringraziano: «In risposta alla ultima di Vostra Reverendissima Signoria, la quale è delli XXII, sì come è ancho la mia, non mi occorre dirle altro, se non ringratiarla per parte di Monsignor Reverendissimo nostro della materia costantinopolitana, d'intorno alla quale ci havrebbe da dire assai» (MORONI 96). Nella corrispondenza pubblicata dalla Moroni risulta dunque mancante proprio la lettera casiana del 22 agosto (come la curatrice annota), alla quale dovevano essere acclusi i versi. Essa è però reperibile nel ms. Vat. Lat. 14827 alla c. 176^v, all'interno di un copialettere del XVII sec. che comprende molti passi di lettere, o lettere intere, rivolte a Carlo Gualteruzzi. L'edizione Moroni si è avvalsa di questo regesto (ne desume due unità altrimenti non testimoniate) (48), ma la lettera in questione, pur importante, è sfuggita.

Leggiamola:

Non bisognava punto meno che la poliza di Monsignor Reverendissimo per far ch'io mandassi queste 3 stanze, sì bel honore mi havete fatto della canzona e della lettera; io non ho mancho paura della Signora Camilla che di quelle altre, ma io credo haverle conce [?] altre volte, come la fu di quel Diavolo, et non può essere altramente: in sì lungo spatio e sì lungo otio si dice tutte le favole che l'homo sa; per l'amor di Dio non lasciate veder le stanze che esso [?] è sospettoso et crederebbe ch'io lo burlassi facilmente, ch'essi possono malamente intendere se noi uccelliamo o burliamo per cortesia e per piacevolezza: non le mostrate dunque per nessuna occasione qualunque la si sia ad altri che al Cardinale.

Chi trovò le partenze e l'andar via
meriterebbe d'essere ammazzato,
perché l'è troppa grande scortesìa,
quando uno è bell'e morto innamorato,
che veng' un altro et mandilo in Turchia.
Con reverentia di chi m'ha mandato
e son pentito mille volte poi
ché non gli dissi: «Andatevi da voi».

Non si suol mai voler de le persone
se non le cose che le possan fare:
vedete un po' che bella discretione
voler ch'io vada s'io non poss' andare,
et per far le faccende del padrone
abbandoni ogni cosa e passi 'l mare.
Chi trovò dunque il partirsi in effetto
hebbe di selce 'l cor, di ferro 'l petto.

(48) MORONI, p. XIII.

Ma io l'hebbi d'acciaio et di diamante,
 che potetti partir dalla mia vita
 et soffrire d'andarmene in levante.
 Forse che la non è piacevol gita?
 Per questa croce, amor, tu sei gigante:
 tu m'hai servito appunto alla pulita:
 sempre m'imbarchi e poi quando sto male
 subito tu mi cacci allo spedale.

Di Venetia, li 23 agosto 1545.

Nella lettera del Nunzio è da rimarcare innanzitutto che Bembo, pur di vedere le stanze, si è risolto a mandare una «polizza», verosimilmente di suo pugno. Quindi, il fine dichiarato di questa poesia e, per estensione, di tutti gli scherzi dei corrispondenti e del loro *entourage*: uccellare o burlare «per cortesia e per piacevolezza». La ricerca di facezie nella scrittura epistolare (e in questo caso anche poetica), e di burle nella vita reale è una forma di cortesia, un'attività laterale ma nobile del gentiluomo. Non siamo lontani dalla teorizzazione del *Cortegiano* e del *Galateo*: ma è quantomeno suggestivo osservare prelati e uomini di lettere che la traducono in pratica, nella vita privata e quotidiana, in mezzo agli affari e alle preoccupazioni.

La scrittura delle stanze è condotta con un disinvolto registro comico di andamento discorsivo, che si avvale inizialmente della topica movenza deprecativa “muoia chi...”, rivista in un corposo «meriterebbe d'essere ammazzato»; analoga trasposizione, all'inizio della seconda stanza, investe il proverbiale *ad impossibilia nemo tenetur*. Da notare, almeno, la menzione della «discrezione», motivo semiserio caro all'autore (si ricorderà la novellina del *Galateo*), la locuzione «alla pulita» (Berni, *Catrina*, 10), l'accezione di «imbarcare» come «fare innamorare» (nel capitolo XIII di Berni, *In lamentation d'amore*, 4) (49), la metafora «cacci allo spedale» documentata nel linguaggio comico nel senso di «riduci male, riduci in miseria» (50).

Le stanze non erano finora ignote: ne diede cursoriamente notizia Campana, citando il solo *incipit* dalla lettera di Della Casa dell'8 agosto (51), e le pubblicò nella sua edizione casiana Prezzolini, uno dei pochissimi studiosi che nei secoli ebbe la possibilità di consultare i manoscritti ora Vaticani quando erano ancora in possesso degli eredi del cardinale Ricci (52).

(49) Si vedano del capitolo i vv. 1-5, non lontani per tono e lessico dalle nostre stanze: «In fe' di Cristo, Amor, che tu hai 'l torto, / assassinare in questo modo altrui, / e volermi ammazzar quand'io son morto. / Tu m'imbarcasti prima con colui; / vorresti imbarcarmi con colèi».

(50) Cfr. per es. BINI, *Capitolo dell'orto*, 23 (ed. Longhi in *Poeti del Cinquecento*)

(51) CAMPANA 1908, p. 433.

(52) B. CASTIGLIONE – G. DELLA CASA, *Opere*, a cura di G. Prezzolini, Milano, Rizzoli, 1937, pp. 717 e 908.

Prezzolini, con una delle sue frequenti confusioni, afferma che esse si trovano nel tomo I (ora mss. Vat. Lat. 14825 e 14826) dei ms. Ricci Parracciani alla c. 173v con datazione autografa al 23 agosto 1545: in realtà, si leggono in quello che all'epoca era il II tomo dei mss. Ricci Parracciani, ora Vat. Lat. 14827, alla carta 176v (nella numerazione antica 173) e non sono autografe. Siccome la responsiva di Gualteruzzi citata sopra parla di una lettera da Venezia del 22 agosto, lo stesso giorno in cui aveva scritto Gualteruzzi da Roma (poiché i corrieri partivano lo stesso giorno da entrambe le città, spesso le missive si incrociavano), si può ipotizzare un errore di datazione nel copialettere, che effettivamente ne reca diversi.

Forse per la poca affidabilità dell'edizione Prezzolini, forse per il carattere disimpegnato, le stanze non sono state incluse nelle edizioni; eppure (insieme agli altri componimenti di cui si è detto) meritano di essere considerate nell'ambito della produzione dell'autore. Testimoniano infatti, ben dopo la conclusione della stagione burlesca, una fedeltà, quantomeno privata, alla musa "piacevole" e leggera, negli stessi mesi in cui, come stiamo vedendo, nascevano esercizi poetici di strenuo stile tragico.

Anche in questo caso, Della Casa insiste perché il componimento non sia reso noto (MORONI 95) (53), e viene rassicurato da Gualteruzzi (29.8, 5.9: MORONI 96 e 98) (54).

Nelle settimane successive, il Papa e il nipote Alessandro progettarono ancora di trasferire il Nunzio in Francia, ma la missione venne rifiutata, pur tra molte cautele, per ragioni di cattiva salute. Nella vicenda, Bembo appare sollecito e solidale verso l'amico, ed è spesso affiancato da Ardinghelli nel perorare la sua causa («non ha sentito molto volentieri questa mutation di legatione, in che Sua Reverendissima Signoria ha molti compagni e per diversi rispetti», 18.9.1545, MORONI 106, e cfr. anche 109). Della Casa sembra rassegnato: piuttosto che non obbedire andrà «alla batteria non che in legatione», ma continua a preoccuparsi del proprio sonetto, non ancora offerto alla destinataria: «Mi duol ch'io sento che il sonetto del ritratto è divulgato per Roma et io non lo ho mandato se non a voi, et poi lo ho mutato in molti lochi, che non stava ben prima, né ancho hora sta bene. Io sono tanto debitore a quella Magnifica Madonna che io mi vergogno a partirmi senza mostrarli almeno il buon voler mio» (MORONI 107). Pur fra discussioni continue di affari curiali egli dà notizia delle sue traduzioni dal greco in latino (verosimilmente, Tucidide) e chiede l'aiuto di Bembo per rabbonire la Querini, che ancora attende il sonetto "tizianesco":

(53) MORONI legge: «et per amor di Dio non sia mesto il costantinopolitano», da correggere in «visto».

(54) Lo stesso 5 settembre Della Casa segnala che ha promesso un sonetto al nipote Annibale come ricompensa per il suo zelo nello studio (MORONI 97) e subito Bembo e Gualteruzzi vorrebbero vederlo (MORONI 100).

Sono entrato in un laberinto di tradur certe cose greche in latino, et così mi convien far tregua con le muse e con Titiano, bench'io sia sollecitato pur dai miei creditori, con i quali horamai ho bisogno di intercessori, ch'io son troppo lungo spatio contumace. Bacciate la mano a Monsignor Reverendissimo Bembo (26.11.1545, MORONI 115).

Le lettere del periodo, fitte di *negotia* (gli strascichi della rifiutata missione in Francia, le nomine cardinalizie), tralasciano le piacevolezze e i messaggi per Bembo, se si eccettua l'avviso di un breve di Don Lorenzo Massolo, il figlio della Querini (26.12.1545, MORONI 124), e la notizia della stampa della «passion di Christo Nostro Signor in terzetti» conclusi da versi di Virgilio, che era stata dedicata «con molte accomodate parolette» al cardinale Farnese e a Bembo stesso (21.12.1545, MORONI 125) (55).

Il 16 dicembre Ranuccio Farnese, il giovanissimo nipote del Papa, promettente studioso, venne fatto cardinale (56). Bembo compone subito una lettera latina di congratulazioni (MORONI 122) e Gualteruzzi ricorda all'amico di fare altrettanto. Il Nunzio già il 31 dicembre invia «la copia d'una mala roba di epistola», che viene letta da Ardinghelli e poi da Bembo (MORONI 131), e si diffonde per Roma (MORONI 144) mentre l'autore, al solito, se ne preoccupa (MORONI 128, 133).

Di nuovo, Della Casa loda altamente Madonna Isabetta, ammettendo però che continua a non visitarla: «la cortesia della quale io non solo non posso spegnere con la mia rozzezza di non andar mai a visitarla, ma né pur rintuzzarla, ché ogni hora ho qualche amorevol presente da lei» (12.1.1546, MORONI 128), cosicché il Cardinale se ne rallegra, ma «desidera pur che alle volte si interrompa cotesta salvatichezza che Vostra Signoria tanto lungamente usa con Madonna Isabetta, visitandola almeno una volta il mese. Ma Dio voglia che fino a qui ne le sia tocco una volta l'anno» (30.1.1546, MORONI 132).

Bembo continuamente si adopera per l'amico presso il cardinale Farnese:

Non voglio tacer che 'l cardinal Bembo ha visitato Monsignor Reverendissimo Farnese in questo suo male, et gli ha fatto leggere un capitolo del Illustrissimo Quirino del gran conto che 'l Serenissimo tiene di Vostra Signoria et dello honoratissimo giudizio che ha fatto di lei, il che pare che sia molto piaciuto (6.2.1546, MORONI 134).

(55) Si tratta dei *Trascorsi et descrizione breve sopra le cose del Testamento nuovo in terza rima* di Panfilo Ganimede da San Severino, Venezia, Jacopo da Borgo Franco; l'ed. Pasinello (pp. 214-215), con ampie note (non recepite da MORONI), dà conto della dedica a Bembo e confronta le irridenti citazioni a memoria di Della Casa con il testo a stampa.

(56) Cfr. voce *Farnese Ranuccio*, a cura di G. Fragnito, in DBI, 45, 1995, pp. 148-160. Sull'epistola, poi compresa nei *Latina monumenta*, cfr. CAMPANA 1908, p. 476 e il mio *La gratulatoria di Giovanni Della Casa a Ranuccio Farnese*, in c.s. nella miscellanea dedicata ad A. Quondam, con edizione critica.

Il 20 febbraio Gualteruzzi comunica che per suggerimento di Bembo ha traslocato, con la sua numerosa famiglia, in via Monserato, nella casa dell'Arcivescovo di Cipro, Livio Podocathari. Della Casa si dispiace, perché pensa che anche Bembo pensi di trasferirvisi, così da non essere più in obbligo per l'usufrutto di palazzo Baldassini; ma non rinuncia a una battuta ai danni del comune amico Gandolfo Porrino (57):

Voi mi avete dato un gran martello con questo vostro stratagemma della casa podocathara la quale, secondo il nome suo, sarebbe al proposito di Messer Gandolfo nostro; et questo enigma sia interpretato dal Reverendissimo Bembo, solo che vi venisse detto a esso Messer Gandolfo (4.3.1546 MORONI 141).

Bembo viene poi a sapere da una lettera di Querini del disappunto del Nunzio per la questione della casa, ma soprattutto ride dell'enigma:

L'enigma della mia casa novella ha dato da ridere assai al Cardinal nostro che non sapea la virtù di quello amico, et gli è piaciuto altrettanto quello che il Clarissimo Quirino mi ha scritto del martello che Vostra Signoria ha havuto, che la cosa non fosse stata tolta per uso di Sua Reverendissima Signoria, donde ha fatto argomento che Vostra Signoria stia male del suo amore, ma non già a pezza, come di quello altro che è il primo amore in charità di Signore (13.3.1546, MORONI 144).

Fra i molti che si potrebbero citare, da questo passo risulta con chiarezza che Gualteruzzi leggeva al Cardinale non solo i passi delle lettere di Della Casa che lo riguardavano personalmente, ma tutte le lettere, o almeno parti estese concernenti l'*entourage* farnesiano: Bembo infatti fa riferimento a una lettera del 4.3 in cui Della Casa definisce il cardinale Farnese «il mio primo amore in charità di Signore» (MORONI 141).

Sempre nel mese di marzo, Della Casa ricusa per la terza volta la nunziatura in Francia, e ne parla riservatamente solo con Gualteruzzi, Bembo, Ardinghelli e il cognato Luigi Rucellai (MORONI 146-149) (58): una scelta grave, imbarazzante verso i patroni e a lungo ponderata, che non gli toglie però il desiderio degli studi. Anzi, egli

(57) Cfr. D. CHIODO, *Di alcune chiose a un esemplare delle "Rime" di Gandolfo Porrino custodito nel Fondo Cian*, in questo «Giornale», CLXXXX (2003), pp. 86-101.

(58) Si veda in part. la lettera del 25.3.1546: «Non è conveniente che io mi lasci uscir di bocca di non havere accettato un invito così fatto da Nostro Signor, che forse parrebbe poca reverenza verso i suoi santissimi piedi: però io non ho detto così a ogni uno, come la è ita [...] Veggo ben che se Nostro Signor o 'l Cardinal mi facessero più tentare, non harei loco di replicare; et però desidero di non essere tentato: nella qual cosa mi può aiutare un solo, et so che lo farà venendoli occasione: et tutti gli altri tacciano per amor di Dio, che lo andar dicendo: "Che crudeltà è questa mandarlo a morire? Et che bel rimeritar la servitù" et sono parole perniciose et non convenienti, perché io in effetto voglio anco andar a morire per servitio di Nostro Signor et di chi sarà in quella Santa Sede, quando mi sia comandato, né la mia servitù è di quelle che si rimeritano» (MORONI 147).

vorrebbe scherzosamente convincere Luigi, con l'aiuto dello stesso Bembo (l'«amico che trova il dritto nelle cose torte»), a permettergli di abbandonare una delle sue due «arti», la diplomazia e la finanza oppure la letteratura:

Io mi son ridotto a Murano con questi bei tempi, ma sono visitatissimo, et non ho otio di far cosa buona. Bisogna lasciar una delle due arti, et Messer Luigi non me consente. Se quello amico che trova il dritto nelle cose torte, me lo potesse piegare a contentarsene, sarebbe un grande adrizzamento (3.4.1546, MORONI 149).

Messer Luigi «non vole intendere niente, che si habbia a lasciare una di quelle due cose, et non basterebbe a persuaderlo tutta la rhetorica d'Aristotile, non che di quello amico che radrizza le cose torte» (MORONI 152); Della Casa tuttavia insiste: «Et sarà pur forza che Messer Luigi la intenda [...] et Monsignor Reverendissimo Bembo la intenderà anco per Messer Luigi» (MORONI 153); ma da Roma si conclude «l' Cardinal non la intenderà mai se non come converrà all'honore et alla dignità di Vostra Signoria, sì come fa ancora Messer Luigi et gli altri amici et servitori» (24.4.1546, MORONI 156). Una disputa semiseria nella quale si potrebbe persino vedere il ricordo del dissidio burchiellesco fra la poesia e il rasoio.

Orazio, figlio di Gualteruzzi, sta per arrivare a Venezia, alla scuola del Ramusio, consigliata da Bembo (che celiando gli prescrive di non imparare nessun vocabolo veneziano) e sarà periodicamente esaminato insieme ai nipoti di Della Casa (17.3.1546, MORONI 154).

In questo periodo si tratta anche, ripetutamente, di un frate agostiniano che rischiava una taglia e un processo da parte del governo di Venezia: su sollecitazione di Bembo, a partire da marzo (MORONI 145, 148, 154), Della Casa se ne interessa invano presso Stefano Tiepolo, preposto alla questione (MORONI 151, 154); nonostante egli vuoti «tutti gli alberelli e bossoletti dell'arte» non ne ricava nulla, ma si consola pensando di avere acquisito qualche credito presso Bembo e i Querini (MORONI 155, 157); alla fine, Bembo pare rassegnarsi (8.5.1546, MORONI 160): al di là della questione, è utile notare che anche in questo caso, nonostante la delicatezza dell'affare, i due interlocutori non scambiano lettere dirette, ma comunicano tramite Gualteruzzi.

Nel luglio, che vede i corrispondenti affaccendati nella causa di Michele Gritti, genero di Querini, si affaccia una facezia rivolta a Bembo:

Quella zucca mia da sale del Priuli vide una volta due versi greci scritti nel muro, di una bellissima lettera: et domandò al patrone della casa: «Chi ha scritto così bene?» Et Monsignor rispose: «Hogli scritti io», et per questa croce, che Sua Signoria non gli sapeva leggere, non che scrivere, fu scoperta la raza, et così sarà questa. [...] state sano salutando il Reverendissimo Bembo, che non harebbe mica detto di haver scritto in quel muro (10.7.1546, MORONI 168) (59).

(59) Chiosa l'edizione Pasinello (Venezia, 1728), p. 227: «Raza, alla veneziana;

Il Cardinale ne ride, e replica come al solito («ha preso piacere della burla di quei due versi greci scritti nel muro di quel Signor, et dice che non harebbe mai detto di haverli scritti, come appunto Vostra Signoria giudica, ma che si ricordaria ben volentieri chi il Signor fosse, che volle haverli scritti senza pur saperli leggere», 17.7.1546, MORONI 172).

Con l'estate e il relativo allentamento degli affari curiali, riprende il dialogo poetico (60): si tratta di documenti noti e spesso citati per brani nella bibliografia, che è opportuno però ripercorrere – a rischio di annoiare il lettore – per ricostruire il tono della corrispondenza e anche, come vedremo, per rettificare qualche data.

Il 7 agosto Gualteruzzi annuncia «Ma incominci pure Vostra Signoria a temperare una buona penna, che io stimo che tosto le converrà forse farne prova, et per hora non mi è lecito parlar più chiaro» (MORONI 177); il corriere successivo (14 agosto) gratifica Della Casa del celebre sonetto, *Casa, in cui le virtuti han chiaro albergo*, da mostrare solo a Fanti e a Querini, con l'auspicio di una pronta risposta: «Aspettremo hora di vedere la temperatura di quella penna, che mi ricordo haverli scritto per l'altro corriere» (MORONI 178); auspicio che si ripete il 21 agosto, in tono più confidenziale, forse a scongiurare la cronica lentezza di Della Casa, insieme con la notizia che il sonetto è stato visto da Ranuccio Farnese, ormai «impoetizzato» dal suo precettore Ludovico Beccadelli:

A questa hora Vostra Signoria Reverendissima harà potuto vedere a che le farà bisogno usar la penna ben temperata, et pensi pur che 'l vecchio l'aspetta con desiderio. Ma scrivami un poco così a parte Vostra Signoria quello che ne le sarà paruto et dica davvero come suol fare il più delle volte. È stato forza mandarlo al Cardinal di Napoli, che 'l padre Beccadello l'ha mezzo che impoetizzato; Messer Giovanni Agostino col partirsi da Venetia harà perduto anchora questo favore del Cardinale (MORONI 180).

Il destinatario è sopraffatto dall'onore, tanto da dedicare una risposta solo ad esso, ma non rinuncia a una punta di autoironia immaginando il proprio spirito vagante per le camere di palazzo Baldassini:

Ho hauto la vostra del XIV, cara oltra il solito per la compagnia che le hanno fatta gli elettissimi versi, che mi hanno pieno di vanagloria insieme et d'invidia: perché leggendogli mi è parso esser quel ch'io non sono, et mi sono un poco contristato che altri sia quello che non son potuto essere io. Credo che il mio spirito che debbe forse la notte andar per quelle camere, habbia revelato al buon maestro loro, quanto io desiderava che fosse mention di me in così salda memoria (21.8.1546, MORONI 179).

ragia dicono i Toscani, in significato anche d'inganno: onde, non che in Venezia, anche nella Toscana, *scoprir la ragia o la raza*, importa scoprir l'inganno».

(60) Per i due sonetti di cui si tratta, si vedano le ediz. delle rime dellacasiane: FEDI (I, p. 39 e II, p. 60), TANTURLI (pp. 91-93), CARRAI (pp. 105-108, pubblica anche la proposta e cita alcuni passi delle lettere), e bembiane, Dionisotti e Donnici (II, pp. 884-87); G. DILEMMI, *Giovanni Della Casa e il 'nobil cigno'* cit., pp. 95-97; E. SCARPA, *Schede per le 'Rime'* cit. p. 109.

Gualteruzzi aggiunge il 28 agosto un'ulteriore preoccupata esortazione alla risposta, nonché, già, alcune correzioni di Bembo al proprio fresco sonetto:

Troppo religiosa è stata Vostra Reverendissima Signoria questa volta nel suo scrivere, non havendo voluto trapporre un altro ragionamento nel piacere che ella mostra haver sentito et preso della dolce memoria che 'l nostro buon vecchio serba di lei et del suo gran valore, ut eius utar verbo. Ma egli mi giova di sperare, che ella vorrà compensare a questo altro corriero, et vorrà pur dadovero mettere in opera quella penna nuovamente temperata. Non voglio lasciar di dirle che al buon maestro pare che possa star meglio, dove dice nel primo ternario, *forse anchora fia*, dire *Et forse fia che un* etc. [...] Vostra Reverendissima Signoria vederà per la inclusa copia quanto nuovamente ha dettato et corretto il buon maestro; faccia pur conto di rispondere, che altramente si vederà venir cortelli addosso per ogni corriero (MORONI 182).

Lo stesso 28 agosto, smentendo le ansie dell'amico, Della Casa invia il proprio sonetto responsivo, *L'altero nido ov'io sì lieto albergo*, rivelando di essere immerso in altri studi: «La penna ch'io temperai ha renduto assai cattivamente, come la opera fa testimonianza. Farò caro che siano tenute nascoste le mie vergogne a tutti gli altri, et a me mostre acciocché io le possa o emendare o ricoprire. Potrei dolermi et della rima e dello esser immerso in altro studio; ma io harei torto a dolermi et accusare altri che me stesso» (MORONI 181).

Nei giorni successivi, egli risponde alla missiva del 28 agosto di Gualteruzzi citata sopra (MORONI 182), con una lettera che risale al 4 settembre 1546, ma che nell'edizione Moroni per errore è datata 14 settembre e si trova più avanti (al n. 186), incongruamente rispetto alla seriazione logica, visto che la replica di Gualteruzzi compare prima, al n. 185 (61).

Il Nunzio scrive (definendosi «scrittore di prosa latina», secondo la fama che aveva in Curia come autore del *De officiis*), riferendo il giudizio della Querini e rintuzzando le preoccupazioni di Gualteruzzi:

Ho veduto le piccole correzioni del mio sonetto che mi paiono buone, et massime la prima. Et il buon Maestro ha saputo migliorarlo ottimo. Ho dubitato sopra quello «amoroso ingegno», perché io non posso ben vedere che forza habbia in quel loco lo epitheto di «amoroso», almeno quanto a quella parte che parla di me, come scrittore di prosa latina, con la qual per il più non si scrive d'amore; [...] Madonna Isabetta Magnifica dice che noi dovevamo nominar le nostre patrie expresso; et dice anco che io ho perduto; et in questa ultima parte mi fa torto, perché io non ho conteso. Ho ben molto caro di havervi sgravato che mostriate di tenermi così mala paga, sollecitandomi per tutte le vostre lettere.

(61) Datandola al 14 settembre, Moroni (p. 310) suppone che si tratti di una risposta a lettera del Gualteruzzi dell'11 settembre, stupendosi che in soli tre giorni la lettera fosse giunta e Della Casa avesse risposto: ma non poteva evidentemente essere così. La datazione scorretta è poi passata in altri studi, causando qualche fraintendimento (cfr. l'edizione Donnini: P. BEMBO, *Le rime* cit., II, p. 887): quando Della Casa dice «Ho veduto le piccole correzioni del mio sonetto» non si riferisce a quelle dell'11 settembre, ma alle primissime del 28 agosto.

Io non ho altro che dirvi se non che de' miei negotii d'importanza: si ha da parlar con messer Luigi, senza darmene conto, et confortarlo a far com'io lo ho pregato, et vedrete riuscir cose etc (4.9.1546; MORONI 186 con datazione 14.9.1546).

Intanto il sonetto dellacasiano arriva a destinazione. Bembo ne è felice: «Il Cardinal nostro dice che così vogliono essere fatti gli huomini, che fanno le cose loro tosto et bene, come Vostra Reverendissima Signoria. Per hora non mi ha detto, né commesso altro, se non che io le faccia fede del gran piacere che ha preso et prende tuttavia (percioché la legge assai spesso) della sua bella et pronta risposta». Sarà difficile, continua Gualteruzzi, rifiutare il sonetto alla lettura di Ranuccio e del suo precettore, che hanno visto la proposta bembiana (9.9.1546, MORONI 183). Della Casa si schermisce (11.9.1546, ma una delle due date, troppo vicine, potrebbe essere errata): «Il Cardinal nostro bisogna che dai pari miei pigli la buona volontà in pagamento», e in quanto alla lettura di Ranuccio, consiglia col consueto spirito – e diffidenza – di ingannare Beccadelli, o si finirà per diffondere a stampa il sonetto. Ma aggiunge anche un'autoironica domanda, sempre sul motivo della propria «salvatichessa»: «Che ve ne par della prelibata mia urbanità, che non ho mai più riveduto vostro figliuolo et è ben diciotto mesi ch'io non vidi Madonna Isabetta tanto gentile et cortese?» (MORONI 184) (62).

Sempre l'11 settembre, i romani rispondono alla lettera del 4:

Il primo conciero non piace al Maestro, ma vuol pur che stea come prima, et dice che “sorti” è più proprio allo stile che non è “nati”. Nel secondo quadernario dove dice “voler”, ama più tosto “penser”. Quello epitheto “amoroso” non piace molto anchora allui, et prega in ciò la lima di Vostra Signoria a volersivi adoperare a buon rendere. Quel “sovr'ogni altra” ha concio senza pari, et “belle” etc. Ma non vuol pace con la Magnifica Madonna Isabetta che habbia dato così iniqua sentenza, et ha voluto che io le scriva con questo corriero al Clarissimo, et così glielie ho scritte. Ma ha ben riso un pezzo di quel suo desiderio di haver nominate le patrie expresse, et dice che non se ne maraviglia punto percioché le circoscrizioni non piacciono molto alle donne per loro ordinario. In somma il Cardinal afferma essere egli il vinto et superato, et dice da maladetto senno per quello che io anchora posso affermare della sua natura, la quale Vostra Signoria sa che è un cristallo transparentissimo et tutto il mondo non lassa a farli un voto contra stomaco, pensate hora come ella va ne' sonetti.

Delli negotii maggiori si farà quanto Vostra Signoria ricorda (cioè di parlarne con altri che con lei), ma non già di ubidirla nell'altra parte (MORONI 185).

Questa lettera, benché assai nota, richiede alcune precisazioni. Innanzitutto, il «conciero» non si riferisce al sonetto di Della Casa,

(62) Riscontro a quest'ultima battuta il 18 settembre: «Se la Magnifica Madonna Isabetta non si lamenta, il mio putto non ha da dolersi [...] oltre che con noi Vostra Reverendissima Signoria non puote errare; ma non l'assecuro già così di ognuno, in particolare dalla prefata Madonna et da un Reverendissimo di qua; il quale odo che si dole che non gli è stato risposto a non so che lettere, il quale si chiama Ariminensis [Ascanio Parisiani, vescovo di Rimini]» (MORONI 187).

come annota Moroni, ma palesemente a quello di Bembo, come rilevato da Dilemmi (63). In secondo luogo, la rilettura prova che questa è la risposta alla dellacasiana del 4.9 (non del 14) citata sopra: è stato Della Casa per primo ad avanzare perplessità sull'aggettivo «amoro-», e infatti Gualteruzzi dice che «non piace molto *anchora allui*», cioè a Bembo, e chiede un suggerimento per aggiustarlo; ancora, Bembo è scherzosamente in disaccordo con la sentenza della Querini che lo aveva decretato vincitore, della quale appunto si tratta nella lettera del 4, e celia (al solito) sul petulante desiderio di lei di vedere espressamente nominate le «patrie» dei due poeti, pure menzionato nella lettera del 4: Bembo osserva infatti che alle donne non piacciono le perifrasi; infine, l'ultimo capoverso replica a tono a quanto Della Casa aveva raccomandato sempre nella lettera del 4 sui suoi «negotii d'importanza».

Questi dati permettono di ristabilire la corretta seriazione delle lettere (MORONI 182, 186, 183, 184, 185), nella quale non è semplicemente Bembo a inviare un «conciero» e Della Casa a prenderne atto; Bembo aveva trasmesso prime correzioni il 28 (la lettera ha una «inclusa copia», cfr. *supra*); il 4 Della Casa addita un aggettivo che non lo persuade; Bembo l'11 discute minutamente di un «conciero» e chiede aiuto: appare probabile, come già aveva additato Dilemmi sulla base delle testimonianze antiche – di Quattromani e Casotti – che il Nunzio prendesse parte attiva all'elaborazione dei sonetti bembiani con raccolte di varianti che viaggiavano insieme alle lettere (64).

Il 25 settembre Bembo vorrebbe sapere quale sia la «nuova impresa latina» cui l'amico lavora assiduamente; lo stesso giorno (ma le date coincidenti delle lettere sono sospette, perché la seconda pare la risposta alla prima, e perché c'è di seguito uno iato nella corrispondenza fino al 16.10) giunge la spiegazione: «Il Cardinal nostro è ito a intricarmi il cervello, et harà dato una mala percossa a un Thucidide, ch'io traduceva in santa pace, senza profitto dell'arte, anzi con perdita et vergogna della bottega, come Sua Signoria Reverendissima et voi vedrete poi dal lavoro, quand'io lo mandarò» (MORONI 190). Si tratta, dunque, delle già menzionate traduzioni da Tucidide, che mai l'autore pubblicò, al pari di quasi tutti i propri scritti, comprese nel ms. Vat. Lat. 14826.

Lo stesso 16 ottobre (e ancora il 22) Bembo appare curioso di leggere qualcosa («Il Cardinal nostro incomincia ad aspettar non so che da Vostra Signoria, et hoggimai ne sta in desiderio, poi ch'ella gliele accennò nella mia lettera», MORONI 191). Probabilmente l'attesa è per il sonetto 36, *La bella Greca onde 'l pastor ideo*, al quale

(63) Cfr. MORONI, p. 310 e G. DILEMMI, *Giovanni Della Casa e il 'nobil cigno'* cit., p.110; per le varianti del son. bembiano, si veda l'ed. Donnini, II, p. 1236.

(64) Cfr. G. DILEMMI, *Giovanni Della Casa e il 'nobil cigno'* cit., pp. 111-112, con riferimento a Quattromani e Casotti.

si era forse alluso in una lettera perduta, e che viene consegnato da Della Casa direttamente alla Querini, affidando a lei la responsabilità di diffonderlo («Io ho mandato a Madonna Isabetta non so che impiastrata: ella si mostri o si nasconda: et vi bacio la mano et, se vi par che dove io dissi 'torbido' stia meglio 'caduco' potrete acconciarlo», 29.10.1546, MORONI 194). Il 6 novembre la «impiastrata» ancora non è metafora concreta che ricorda la «guastadetta» del *Galateo*, Isabetta non giudicò l'impiastrato «collirio da sì fini occhi, come haveva giudicato anco da me, tal che esso si starà nella ampolla, et forse nella spetiaria» (MORONI 197).

Intanto si riaccendono le voci intorno alle nomine cardinalizie, che i corrispondenti chiamano nel corso delle lettere «pitture», «arazzi», e proprio a partire da questo periodo anche «cose di Fiandra» (65) usando la nomenclatura in cifra. Già il 30 ottobre Bembo si era detto ottimista: «Il Cardinal nostro saluta Vostra Signoria amorevolissimamente e la conforta a star di buon animo delle sue cose di Roma, le quali per aviso suo passeranno bene [...] Li vecchi sogliono sempre giudicar dirittamente come Vostra Signoria sa» (MORONI 195).

Nella lunga lettera del 6 novembre Gualteruzzi racconta con toni confidenziali quanto Bembo si adoperi per l'amico:

L'opinione che io scrissi per l'ultimo corriero esserci delle cose di Fiandra, è duplicata anzi sparsa affatto per tutto; non si è mancato né si manca di tutti quelli buoni et caldi officii che si possono desiderare al presente [...] Il mio vecchio ha rotto anchora esso la sua lenza seco [con un cardinale amico] et gli è paruto trovarlo benissimo disposto, anzi gli ha detto che le vole essere ubligato di tutto quello che egli adopererà per Vostra Signoria, alla quale esso afferma esser grossamente tenuto et obligato; et hanno preso ordine che al giunger qui di Messer Bonaparte [il card. Farnese] si habbia a far seco tutto lo sforzo col quale dice che spera che non si habbia adunar molta fatica, perché sa esser ottimamente disposto (MORONI 196).

Della Casa ribadisce la sua affettuosa e totale fiducia in lui a giro di posta: «Quanto al negotio più grave, tutta la mia speranza è posta dove io ho scritto altra volta, et a quel loco è necessario che voi e 'l

(65) La perifrasi «cose di Fiandra» appare per la prima volta nella lettera di Gualteruzzi del 30.10: «Si va buccinando non so che di cose di Fiandra; è vero che la materia mi vien da tale parte, di modo che io non vi do molta fede, cioè da Verona [quindi da Giberti, vescovo della città]; pur non andrà molto che io ne saprò un poco più oltre. Ci sono delle ragioni assai che la confermano et principalmente i bisogni presenti et futuri et impendenti» (MORONI 195); dalla lettera successiva, sempre di Gualteruzzi (MORONI 196, in parte citata sopra) si evince in modo inequivocabile che le «cose di Fiandra» sono le nomine cardinalizie: Gualteruzzi riferisce infatti i «buoni officii» compiuti per la causa di Della Casa. Tuttavia, Moroni annota «La Fiandra, che i partigiani dei Farnese speravano potesse passare sotto il comando di Ottavio, sarà sempre presente nei discorsi dei due». A parte il riscontro con la lettera 196, non si vede come Giberti potesse avere notizie sulle operazioni belliche nelle Fiandre, mentre è logico che sapesse di imminenti nomine cardinalizie in previsione dei «bisogni» delle casse papali.

Bianchetto ricorriate non solo per aiuto, ma anco per consiglio et per ricordo. Io non dico del Cardinal vostro, perché io so che voi ve lo sapete; neanco ringratio con parole Sua Signoria Reverendissima perché so che non è necessario» (23.11.1546, MORONI 197).

Il 19 novembre giunge la funesta notizia dell'incidente occorso a Bembo mentre cavalcava, i cui postumi lo avrebbero condotto a morte due mesi dopo. Nonostante il «sinistro», il Cardinale conferma il proprio intento di aiutare Della Casa: «Sua Signoria mi ha detto pure hoggi che se al giunger del Cardinal Farnese non potrà negoziare in persona che farà qualche altra cosa che non sarà gran fatto meno, per ricordare a Sua Reverendissima Signoria la promessa fattali et raffermtali più volte intorno al negotio di Vostra Signoria»; e anche dà notizie del sonetto per Madonna Isabetta, che è intanto giunto a Roma, non senza una punta spiritosa:

L'impiaistro comparve bello et buono et odoroso et gentile per quello che 'l medesimo Maestro della spetiaria anchor afferma, sì che egli converrà uscir del bossolo et spingerlo per la buona gente, ma ciò non si farà senza buona licentia di Madonna Isabetta, che se ne gode di sorte che non li tocca il cul la camiscia, per quello che 'l Clarissimo [Ghirolamo Querini] scrivendo dimostra (19.11.1546, MORONI 198).

Rientrando dalla missione in Germania, il cardinal Farnese si era fermato a Venezia presso il Legato: una scelta che era apparsa come segno di particolare favore in vista delle imminenti elevazioni alla porpora. I romani si rallegrano per l'evento, e in particolare Bembo; fu sua, probabilmente, l'idea che Querini scrivesse delle accoglienze offerte al Farnese, così da far circolare un resoconto autorevole e imparziale della magnificenza di Della Casa (MORONI 199).

Questa volta il Nunzio sembra davvero vicino alla nomina: «Or venga via con quella felicità che le desiderano tanti suoi servitori al cui giunger si crede che le cose di Fiandra abbiano a trovar mercato, le quali al presente si stanno et non hanno spaccio; pur non restano e' mercanti usare le loro diligentie. Gli officii fatti in Venetia credo che non habbiano potuto nocere ma, se io ho a dire il mio senso, non ce ne dovrebbe pur esser bisogno, se vero amor suo pregio vale (66) et gioverà di sperare che così habbia ad essere». Non solo: la sua reputazione letteraria è alta, visto che proprio in quei giorni Paolo Cortese, parlando del *De officiis inter potentiores et tenuiores amicos*, dichiara al Papa «che non conosceva huomo che potesse far quella opera non ne cavando né Bembo né Sadoletto» (8.12.1546, MORONI 200).

(66) «Se vero amor suo pregio vale» è una citazione letterale del v. 8 del sonetto bembiano *Da torvi a gli occhi miei s'a voi diede ale* (127), del 1526, rivolto a Rodolfo Pio da Carpi, poi (in seguito a contrasti con lui) a Giovanni Spagnolo, e come tale pubblicato nel 1530 e nel '35. Proprio negli ultimi anni di vita dell'autore (*post* Natale 1545) esso venne restituito al primitivo destinatario e spostato nella silloge delle rime, come segnala il cod. Viennese (cfr. il cappello dell'ed. Donnini); questa tarda dislocazione spiegherebbe perché Gualteruzzi lo avesse presente al punto da citarlo.

Mentre Bembo è immobilizzato per il suo infortunio, Gualteruzzi cade ammalato, così che le tre lettere successive (MORONI 202, 204, 205) sono vergate da suo figlio Goro. Ma Della Casa non rinuncia a inviare a Bembo qualche osservazione sul proprio sonetto, non conoscendo la gravità della sua indisposizione e quindi sperando ancora in un soccorso revisorio: «Poi che la Magnifica ha voluto pur che Monsignor Reverendissimo vegga quei versi, io vi voglio dire per che mi spiacciano, accioché si possino aiutar da chi lo sa fare. Credo che quelle tante favole siano inculcate e levino la vaghezza di quei versi, facendoli satievoli». Per questo, egli indica alcune correzioni, chiede aiuto e conclude con il solito tono faceto: «Però io vi prego che non sia veduto né udito da persona oltra il Cardinale. Vedete che pensieri io ho in su le tempora: ma i pazzi et i poeti non guariscono mai!» (18.12.1546, MORONI 203)

Gualteruzzi, pur costretto a letto dalla malattia, rassicura tramite il figlio che farà gli «uffici» richiestigli da Della Casa (nella fattispecie, la consegna di una lettera privatissima al cardinale Farnese appena rientrato a Roma), e che le correzioni del sonetto saranno sottoposte a Bembo («li concieri saranno conferiti col venerando Padre delle Muse», 25.12.1546, MORONI 205), a sua volta seriamente infermo. Questa attenzione per l'esercizio poetico anche in circostanze drammatiche può, ai nostri occhi, apparire stonata e quasi frivola: essa è tuttavia rivelatrice di un senso altissimo della letteratura, per cui lo scambio di «concier» fra Venezia e Roma risulta importante come e più di altri *negotia* nell'economia di vita e nell'immagine dei corrispondenti.

Il 15 gennaio Gualteruzzi, riavutosi, comunica che Bembo è molto grave (MORONI 207); Querini parte verso Roma nella speranza di vedere l'amico per l'ultima volta. Della Casa, da parte sua, si raccomanda a Gualteruzzi: «Se quella benedetta anima sarà andata al suo felice cammino, sarà offitio vostro di haver cura delle sue compositioni non meno, anzi più, che delle gioie e degli argenti» (MORONI 208). Lo stesso giorno, il 22, Gualteruzzi dà la triste notizia della morte del Cardinale; e già nella lettera successiva rassicura sulla custodia delle sue venerate carte: «Le opere di quella felice memoria sono tutte appresso a me guardate come si conviene da me a cui essa ha mostrato tanto di confidentia, commettendole alla mia cura, et con proponimento di rimettersi sempre alla prudentia et giudizio di Vostra Signoria Reverendissima» (29.1.1547, MORONI 210).

Con questo, si conclude la corrispondenza "a tre". Come si è detto, Della Casa e Gualteruzzi continuano a parlare di Bembo, in particolare della tormentata edizione postuma delle sue opere. L'argomento si accampa praticamente ad ogni lettera sino alla fine della corrispondenza, con diverse questioni che sono state trattate nella bibliografia critica, ma che potrebbero avvantaggiarsi di dati nuovi con una rilettura attenta e integrale di questi documenti.

Come già ricordato, nei mesi successivi alla morte del Cardinale sono assai intense le lettere che riguardano il disaccordo di Gualteruzzi col Querini a proposito delle *Historiae Venetae*: il carattere irascibile del veneziano (che si era manifestato, si ricorderà, nella circostanza ben più lieve delle beffe) umilia e amareggia Carlo, che si sfoga con Della Casa. Quest'ultimo si interpone fra i due, inducendo alla ragione Gualteruzzi con lettere che sono un capolavoro di diplomazia nel senso più nobile, intesa come conoscenza umana e capacità sagace di toccare le corde più sensibili dell'altro. Ma, dicevo pure all'inizio, scomparso Bembo vengono meno gli spazi cortesi e/o faceti riservati a lui e soprattutto Della Casa scivola in un tono progressivamente più referenziale, più asciutto, diremmo più annoiato. Certo, contano in questo atteggiamento anche la crescente disillusione verso i Farnese, l'accavallarsi dei fastidi, le lettere di Gualteruzzi che, fra le noie per l'eredità e per le edizioni bembiane, le preoccupazioni economiche, la scomparsa di molti amici quali Ardinghelli e Sadoleto, divengono sempre più fitte di lamentele. Tuttavia, risulta chiaro che la consapevolezza di esser letto dal Cardinale rappresentava per Della Casa una gratificazione importante; gratificazione della vanità, nel senso più scontato, visto che proprio da Bembo gli venne il riconoscimento della primazia poetica nel suo tempo e l'«investitura» come successore. Ma anche una gratificazione più sottile da cogliere, ma non meno autentica, e anzi più profonda perché connessa con alcuni tratti fondamentali del carattere di Della Casa come possiamo coglierlo dalle sue carte.

Fino all'inizio della corrispondenza «a tre», i due si conoscevano, erano in comunicazione e addirittura Bembo aveva espresso giudizi su alcune rime dellacasiane, ma non risulta una frequentazione assidua: al contrario, come abbiamo visto, Della Casa confessa che, mentre abitava a Roma, non visitava mai il Cardinale, mentre da quando si trova a Venezia e corrisponde con lui ne sente acutamente la nostalgia e rimpiange di non averlo visitato più spesso quando avrebbe potuto. Nello stesso tempo, egli dimostra una cronica, quasi patologica incapacità, o quantomeno non-volontà, di rendere visita a Elisabetta Querini, nonostante ne sia richiesto con una certa insistenza da Bembo stesso: la «salvatichessa» del Nunzio, dunque, sebbene in alcune lettere sia autoironicamente esagerata, era reale, tanto che Gualteruzzi, come si è pure detto, se ne mostra consapevole.

A fronte di questa ritrosia, il tramite gualteruzziano verso Bembo sembra aver aperto una via nuova, nella quale Della Casa si trova a proprio agio, e che indubbiamente gli piace molto: per due volte in un breve lasso di tempo, sugli inizi della corrispondenza «a tre», egli scrive senza averne realmente necessità, e la maggior parte della lettera è rivolta proprio a Bembo. Il 6 novembre 1544 confessa «Anchor che io habbia molto scritto e poco che scrivervi, non di meno mi par far male a non rispondere alle vostre lettere, anzi mi par di riposarmi

scrivendovi», quindi passa a trattare della questione del ritratto e della «grassotta di marmo», indirizzandosi al Cardinale (MORONI 22, cfr. *supra*); il 20 novembre, ancor più esplicitamente, esordisce «Egli è un bel caso quand'io non ho che dire pur una parola, et sono alle volte stanco; et pur vi voglio scrivere: siami conto fra gli altri miei vitii!», e continua a proposito della Querini, della propria scarsa cortesia, chiedendo infine rime di Bembo (MORONI 26, cfr. *supra*). Un motivo di questa *voluptas scribendi* è dichiarato in apertura della lettera sui «crocioni» ai Veneziani, che ho già citato: «Ho molto caro che Monsignor Reverendissimo Bembo habbia preso piacer della mia lettera, *che se io parerò forse austero in voce et rozzo [...], almeno sarò pur piacevole con questa sorte di scrivere*» (MORONI 14 e pure cfr. *supra*).

Dunque, le lettere sono un compenso alla austerità dei modi, di cui Della Casa sempre si sentì vagamente colpevole; ma anche un compenso all'aridità dei *negotia*, perché offrono il modo di mantenere vivo un dialogo intellettuale e letterario di cui egli avverte acutamente la mancanza, o comunque la carenza, in mezzo alle travolgenti occupazioni politiche e mondane, come si è constatato percorrendo questa corrispondenza e come si legge in molti luoghi dell'opera casiana di questi anni.

E quello stesso dialogo si rivela necessario alla scrittura, per un autore che, mancando di una vocazione sistematica, sempre unì lo studio, per quanto severo, alla dimensione dell'amicizia, in alternativa o in contemporanea con la dimensione sociale. Se la lettura delle rime bembiane suscita un «garbuglio» ideativo, è poi l'insistenza affettuosa ma assidua di Bembo (complici Gualteruzzi e la Querini) che obbliga l'autore ad applicarsi per la composizione degli «impiastrici» altamente emulativi che conosciamo. Come è stato osservato, peraltro, Monsignore fu un assai parco corrispondente poetico (e letterario in genere) (67): e ciò non contrasta con quanto appena osservato, ma rientra nel quadro del suo carattere lucido e schivo, nella sua vena tutt'altro che facile, nella sua dichiarata incontentabilità compositiva. Egli si piega agli obblighi (ivi comprese le composizioni poetiche per i «patroni») ma rifugge da quanto è inutile, mentre profonde il proprio impegno soprattutto con interlocutori di altissimo profilo: Beccadelli in gioventù (ed è auspicabile un'indagine sulla corrispondenza dei due) (68), Bembo e, in un genere di studi diverso,

(67) I. PANTANI, *Le corrispondenze poetiche* cit., in part. p. 255.

(68) Per gli studi comuni dei due, cfr. voce *Beccadelli Ludovico*, a c. di G. Alberigo, in DBI, 7, 1970, pp. 407-413 e i numerosi studi dedicati al B. da G. Fragnito, da ultimo *Ludovico Beccadelli tra otium e negotium: da Pradalbino a Roma*, in *La parola e l'immagine. Studi in onore di Gianni Venturi*, a c. di M. Ariani et al., Firenze, Olschki, 2010, pp. 371-387; hanno ripreso recentemente l'argomento con esplorazioni del fondo Beccadelli alla Palatina E. RUSSO, *1535-1556* cit. e, con particolare attenzione per lo scambio epistolare con Della Casa, M.C. TARSI, *Beccadelli e Della Casa* cit.

Piero Vettori nella maturità. Certo, Bembo era il «padre delle Muse» e un cardinale vicinissimo al Pontefice, ma questa corrispondenza testimonia un rapporto genuino e fertile, e arricchito da un tono lieve che non si ritrova nelle lettere a Vettori.

Alla luce di queste considerazioni, si può brevemente ritornare anche sulla mancanza di uno scambio epistolare fra i due nel periodo precedente la nunziatura veneziana. Qui, verosimilmente, la colpa è da ascrivere al *tenuior* Della Casa, che doveva essere a maggior ragione «salvatico» quando era più giovane e (azzardo un termine moderno) insicuro a fronte del grande Bembo: sin dalla giovinezza, come dimostrano i documenti citati all'inizio di questo lavoro, egli sembra aver preferito il tramite di qualche amico comune allo scambio diretto. L'epistolario "a tre" intrattenuto nella maturità prosegue questa tendenza, realizzando una modalità comunicativa peculiare, diremmo economica, ma molto confacente a chi, nel *Galateo*, avrebbe condannato le cerimonie e celebrato la discrezione.

CLAUDIA BERRA

(69) Per Della Casa e Vettori cfr. E. CARRARA, *Il carteggio in volgare di Giovanni Della Casa con Piero Vettori*, in *Giovanni Della Casa ecclesiastico e scrittore* cit., pp. 121-170.

SOMMARIO

SEBASTIAN NEUMEISTER, <i>Potere sovrano e servizio d'amore: le poesie degli Svevi (Enrico VI, Federico II, Re Enzo)</i>	Pag.	481
ELISABETTA GRAZIOSI, <i>Pascoli goliardo sovversivo</i>	»	501

VARIETÀ

CLAUDIO LAGOMARSINI, <i>Paganino da Serzana, un rimatore 'siciliano' nella Lunigiana del sec. XIII</i>	»	538
CLAUDIA BERRA, <i>Una corrispondenza "a tre": Della Casa, Gualteruzzi, Bembo (e tre stanze piacevoli di Della Casa)</i>	»	552

COMUNICAZIONI E APPUNTI

TOBIAS LEUKER, <i>Gli omaggi di Lorenzo Frizolio a Torquato Tasso e Ludovico Ariosto</i>	»	588
--	---	-----

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

ALISON MORGAN, *Dante e l'Aldilà medievale*, a cura di LUCA MARCOZZI (Giovanni Paolo Maggioni), p. 601. – FRANCISCO RICO, *Ritratti allo specchio (Boccaccio e Petrarca)*; PAOLA VECCHI GALLI, *Padri. Petrarca e Boccaccio nella poesia del Trecento* (Stefano Carrai), p. 607. – ALESSANDRO POLCRI, *Luigi Pulci e la Chimera. Studi sull'allegoria nel «Morgante»* (Corrado Confalonieri), p. 610. – GIORGIO VASARI, *Poesie*, a cura di ENRICO MATTIODA (Remo Guidi), p. 613. – PIETRO MONTORFANI, *Uno specchio per i principi. Le tragedie di Pomponio Torelli (1539-1608)* (Lorenzo Sacchini), p. 616. – *Libertini italiani. Letteratura e idee tra XVII e XVIII secolo*, a cura di ALBERTO BENISCELLI (Beatrice Alfonzetti), p. 621.

ANNUNZI , a cura di ARNALDO DI BENEDETTO, MARIA LUISA DOGLIO, ENRICO MATTIODA, MARIO POZZI.	»	625
Si parla di: F. FIDO. – M. PELLEGRINI. – I. BECHERUCCI. – <i>Dynamic Translations in the Renaissance</i> . – «Rinascimento». – P. PLEBANI. – A. GUASCO. – L. DA VINCI. – A. GUIDI. – «Ginestra». – L. LAJOLO. – <i>Indici «Belfagor»</i> . – «Studi di filologia italiana». – G. CONTINI-A. CAPITINI. – L. BINNI.		

ABSTRACTS	»	633
----------------------------	---	-----

<i>Indice alfabetico delle Rassegne, del Bollettino e degli Annunzi</i>	»	635
<i>Indice delle materie</i>	»	638